

Memorie di Famiglia 2024

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto

L'ORA DELLA SCELTA



il pitigliani

CENTRO EBRAICO ITALIANO

Con il patrocinio di:



Fondazione
Centro di
Documentazione
Ebraica
Contemporanea

Con il contributo di:



©2024 Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani

Via Arco de' Tolomei, 1 – 00153 Roma

Tel. 065897756-065898061

memoriedifamiglia@pitigliani.it

www.pitigliani.it

27 gennaio 2024

Progetto ideato e curato da:
Giordana Menasci e Anna Orvieto

Ricerca e introduzione storica:
Anna Foa

Coordinamento:
Emanuela Rimini

Cura redazionale:
Emanuel Salmoni e Linda Vivanti

Presenta e modera:
Nando Tagliacozzo

INDICE

Introduzione (<i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i>)	9
Intervento (<i>Nando Tagliacozzo</i>)	11
La storia (<i>Anna Foa</i>)	15
Testimonianze	
Marina Limentani Anticoli e Ferdinando Natoni, letto da Rebecca Levi Braha	25
Lello Dell’Ariccia e Fulvia e Mario Marozzini, letto da Samuel Cousin	29
Nando Tagliacozzo e un giusto sconosciuto, letto da Daniele De Benedictis	33
Leone Sonnino e Enrico Bertoni, letto da Rachel e David Ganem	36
Paola Toscano e Alberto e Jole Ferranti, letto da Federica Valabrega	39
Delatori anonimi, letto da Rachel Del Monte (liceo Primo Levi Roma)	44
Delia Tedeschi e Famiglie Ambrostolo e Brandone, letto da Rachele Tedeschi	46

Gioconda Carmi e Giuseppina Gusmano, letto da Giulia Marino	52
Elena Colonna, Nella Molinari e Luigi Cortile, letto da Leonardo e Caterina Galassi	57
Aldo Mongodi, letto da Elisa Pezza	60
Moisè Calimani e Mauro Grini, letto da Gabriel Calimani	63
Sentenza Mauro Grini, letto da Mauro Toscanelli (attore)	65
Riflessioni di Anna Foa	71

INTRODUZIONE

“L’ora della scelta” è il titolo che abbiamo deciso di dare a questa edizione di Memorie di Famiglia, titolo che dovrebbe connotare le scelte di coloro che durante il periodo della persecuzione hanno agito per aiutare i perseguitati o per decretare la loro condanna definitiva; l’agire in un senso o nell’altro ha sia avuto un peso sia in termini di cambiamento dei destini di singoli individui o di famiglie che dimostrato quale fosse la reazione della popolazione, che per anni aveva convissuto con i concittadini ebrei, in occasione di un pericolo grave ed ingiusto che incombeva sulle loro vite. Coloro che definiamo “giusti” anche se non espressamente riconosciuti tali dallo Yad Vashem, sono tutti coloro che hanno avuto il coraggio di “aprire una porta” per salvare, spesso a proprio rischio e pericolo; quelli che invece definiamo delatori, sono invece coloro che agirono con fredda determinazione nell’indicare o consegnare cittadini innocenti nelle mani dei carnefici per motivi vari, non da ultimo il denaro; infine c’è anche chi non ha agito in una direzione o nell’altra ma che nella pura e semplice passività si è reso complice di un clima politico e persecutorio che non lasciava spazio a dubbi.

In questi anni in cui Memorie è diventato uno strumento di confronto intergenerazionale e di educazione all’interno delle scuole abbiamo più volte sottolineato l’importanza delle scelte di coloro che all’epoca decisero di esprimere una solidarietà spontanea, basata su valori di rispetto per la vita. Abbiamo voluto evidenziare come l’agire di ogni singolo individuo possa essere fortemente significativo e determinante quando l’oscurità dell’odio si abbatte su di noi.

Oggi più che mai, dopo il Massacro di Hamas del 7 ottobre 2023, in quanto ebrei, siamo costretti a sentire sulla nostra pelle l’atmosfera pesante di una esplosione di odio antisemita; nelle piazze si urlano slo-

gan terribili, le vittime delle stragi perpetrate durante il rave al confine con Gaza e nei kibbutzim sono state dimenticate, nonostante il grado di brutalità con il quale sono stati massacrati. La risposta israeliana al terribile attacco subito, ha generato un susseguirsi di reazioni inaspettate da parte, non solo della stampa e delle masse presenti alle manifestazioni che rivendicano la tutela dei diritti, ma anche di compagni di scuola, dei colleghi e di amici di vecchia data; reazioni che hanno dimostrato che l'odio antisemita persiste; ci illudevamo fosse un vecchio ricordo ed invece era solo sordidamente conservato nell'angolo più remoto di tutti coloro che non aspettavano che reinterpretarlo alla luce dei nuovi eventi.

Ci troviamo quindi di fronte ad una nuova manifestazione di odio antisemita che si esprime con nuovi schemi e modalità; tanto nuovi e inaspettati che ci stordiscono per la determinazione ed assenza di dubbio e pudore nell'esprimersi.

La speranza è che la voce di tutti coloro che non sono stati colpiti da questo morbo di odio, tale da considerare la violazione di donne bambini ed anziani ebrei meno grave di quella perpetrata a danno di chiunque altro purché non ebreo, possa farsi sentire.

Noi, nel nostro piccolo, tuttavia, continuiamo a svolgere il nostro lavoro mantenendo modalità e sentimenti costantemente rivolti alla conservazione della memoria della Shoah che rimarrà un'unicum della storia; ciò sempre nella speranza che ciò che accadde allora non si ripeta più.

Anna e Giordana

QUALCHE RIFLESSIONE A MARGINE,
A POCA DISTANZA DAI FATTI DEL 7 OTTOBRE,
ANCORA UNA DATA CHE RIMARRÀ IMPRESSA
SENZA INDICAZIONE DELL'ANNO

Siamo ormai alla 14ma edizione di Memorie di Famiglia, compresa quella dedicata agli amici tripolini. Le due precedenti a questa sono state realizzate in atmosfera COVID, e ciononostante non abbiamo interrotto la nostra manifestazione neppure in quel contesto, certamente difficoltoso e abbiamo provveduto con edizioni da remoto. Oggi torniamo finalmente a una edizione “normale”, in presenza. Conservando tuttavia ancora qualche parte in remoto, e cercando così di utilizzare la parte positiva di quella che è stata una necessità, per offrire così qualche cosa anche oggi agli amici lontani.

Ma parlare di “normalità” in queste settimane è certamente uno slancio di ottimismo. Dopo gli avvenimenti del 7 ottobre scorso nel sud di Israele, la normalità sarà uno stato d'animo difficile da recuperare nel nostro ambito. E io credo che qualsiasi nostra manifestazione risentirà ancora per un certo tempo di quegli avvenimenti e dello stato d'animo che da quegli avvenimenti promana e, ancor più, e ancora più preoccupante, dagli altri avvenimenti che sono seguiti a quei fatti. Mi riferisco al riemergere di manifestazioni di antisemitismo che abbiamo avuto un po' in tutto il mondo, e da più parti, e non adeguatamente contrastate dagli organi di governo, dalle università, dalla stampa.

Voglio distinguere in modo netto i fatti del 7 ottobre, orrendi, dalle manifestazioni di incomprendimento, di lontananza e spesso di dichiarata ostilità, fino a costituire vere e proprie manifestazioni di antisemitismo, da parte di enti ed attori che con gli autori delle violenze del 7 ottobre non dovrebbero avere nulla a che fare. Anzi proprio loro avrebbero dovuto esprimere una condanna chiara e senza ambiguità e non una inspiegabile, e inaccettabile, vicinanza fino a manifestare una incomprendibile comprensione e accettazione del terrorismo.

Nel giro di pochi giorni la comprensione e la solidarietà si è mutata in critica e in accusa forte e decisa. Nel dibattito pubblico dei tragici avvenimenti se ne è quasi persa la traccia. Anzi, le vittime di allora sono i colpevoli di oggi. Strana evoluzione degli stati d'animo e degli atteggiamenti intorno a noi.

"Palestine free, from the river to the sea" vanno ripetendo nei cortei una quantità di giovani imbelli, o dichiaratamente terroristi? Ma sanno di quale *"river"* si parla e a quale *"sea"* si fa riferimento? Ma sanno che stanno proclamando la distruzione dello Stato d'Israele? O è proprio quello che intendono? E chi li autorizza, chi li tollera, chi li sostiene? Chi li sostiene, anche professori emeriti, sanno che cosa stanno sostenendo?

Sono consapevole che la critica all'operato di un governo è sempre legittima, ma mai si può trasformare in critica al diritto all'esistenza dello Stato.

Quelli che, col passare del tempo, hanno messo sullo stesso piano gli autori di quelle violenze e gli israeliani autori della reazione, non hanno giustificazione e sono forte motivo di preoccupazione. Anche perché molti lo hanno fatto da posizioni di rilievo nel mondo della cultura e della morale.

Da posizioni dalle quali era lecito attendersi ben altro. Sono, o almeno dovrebbero essere, motivo di preoccupazione per ampi strati del nostro assetto politico e istituzionale.

Siamo abituati da secoli a queste giravolte ma speravamo, ingenui e illusi, che qualche cosa fosse cambiato negli ultimi decenni.

Ci risiamo? Voglio credere di no. Eppure la manifestazione femminista del 25 novembre da un lato, con la mancata espressione di solidarietà verso le donne israeliane, e la successiva manifestazione del 5 dicembre, a Roma, indetta dall'UCEI e dalla Comunità di Roma, invece che dalle istituzioni della Repubblica e dagli altri attori della società civile lasciano l'amaro in bocca.

E se abbiamo avuto numerose manifestazioni di solidarietà, ci sono state anche manifestazioni decisamente avverse come le pietre d'inciampo imbrattate e le scritte comparse sui muri in tutta Italia e in tutta Europa.

La manifestazione del 5 dicembre ha visto la passerella di tanti politici, di tutte le parti. Tutti con espressioni di solidarietà, anche ecces-

siva e spesso retorica, verso noi ebrei e verso Israele. Parrebbe che non ci siano motivi di preoccupazione sull'atteggiamento delle istituzioni nei nostri confronti.

Eppure non credo si possa fare completo affidamento su quelle dichiarazioni. Sono amici, ne sono convinto, ma dei quali è bene non fidarsi più di tanto. E quando scrivo amici penso a riflessioni importanti che mi hanno accompagnato nella vita: in momenti di difficoltà o di dubbio mi sono chiesto spesso a quali amici, non ebrei, avrei affidato i miei figli in caso di necessità. Oggi mi interrogo pensando ai nipoti. Non credo che affiderei i miei cari a nessuno di quelli che hanno sfilato su quel palco. E il pensiero corre agli avvenimenti di questi giorni in molte università, e tra le più prestigiose, e al boicottaggio in atto verso i colleghi israeliani. E parliamo di università, e di università importanti. Cioè del massimo livello culturale immaginabile.

Credo che, ancora una volta, con alle spalle la spaventosa e tragica esperienza fatta solo qualche decennio fa, sarà ancora compito soprattutto nostro provvedere a noi stessi. Approntando e predisponendo per tempo tutto ciò che possa essere d'aiuto e di sostegno per ogni immaginabile evenienza. Facendo oggi meglio e di più di quanto abbiamo fatto allora.

Ben vengano allora manifestazioni come queste "Memorie di famiglia". È con amarezza che penso in questi giorni che le nostre memorie è bene che ce le curiamo da soli, senza fare troppo affidamento su altri testimoni che pure dovrebbero occuparsene.

Nando Tagliacozzo

"Se non tu per te, chi per te? E se non ora, quando?"

LA STORIA

Le testimonianze di Memorie di Famiglia di questo 2024, riferite non solo a Roma ma a tutta l'Italia occupata, riguardano i giusti e gli ingiusti. In particolare intendiamo qui, parlando della Shoah, per giusti i salvatori e per ingiusti i delatori: coloro che hanno salvato gli ebrei braccati e coloro invece che li hanno denunciati. In filigrana, appaiono nelle voci di chi narra anche gli indifferenti, coloro che hanno voltato la schiena, quelli che hanno finto di non vedere, quelli che hanno rifiutato il loro aiuto, per paura o per mancanza di umanità. Una vasta gamma di sfumature in quella che Primo Levi ha definito la “zona grigia”. Diciamo in filigrana, perché l'indifferenza è difficile da registrare, da riconoscere, da denunciare. Dall'indifferenza si passa più facilmente all'ingiustizia, ma si può anche passare al suo opposto, l'aiuto ai perseguitati. Di qui il titolo che abbiamo adottato, l'ora della scelta, che si riferisce al problema di come, attraverso una scelta, si diventa giusti, o ingiusti. Quale fu per loro, quelli che vorremmo far rivivere qui, il momento della scelta? Speriamo che si possa coglierlo, anche se inconsapevole o inespresso, nelle testimonianze che abbiamo scelto, che tutte riguardano la Shoah in Italia e che ci raccontano, per lo più attraverso le voci di chi si è salvato e dei suoi salvatori, questa storia di generosità ed eroismo da una parte, di malvagità e avidità dall'altra.

Sia sui salvatori che sui delatori molti sono gli studi anche importanti, le pubblicazioni di fonti, e nel caso dei giusti i riconoscimenti, primo fra gli altri quello di Yad Vashem, a Gerusalemme, che dal 1963 nomina i Giusti delle nazioni, cioè quei non ebrei che durante la Shoah hanno salvato ebrei senza motivazioni di lucro e a rischio della loro stessa vita. Fino al 2020 i giusti nominati da Yad Vashem erano oltre 28000, di cui quasi 800 italiani. Da allora, il concetto di Giusto si è allargato, fino a dar vita a molte iniziative, fra cui ricordo quella dei Giar-

dini dei Giusti, creati da Gariwo, dove ad essere onorati sono i giusti che hanno salvato non solo gli ebrei nella Shoah ma i perseguitati di tutti i genocidi.

Ma oltre ai Giusti riconosciuti, ci sono quei salvatori che non sono mai stati onorati, quelli di cui gli stessi salvati hanno perso il nome, quelli dimenticati, ma che in un grande numero di testimonianze riemergono, a volte solo come accenni, come storie solo di un istante.

Nel caso dei giusti, la trasmissione delle fonti, il dare un nome a chi vogliamo ricordare, il racconto delle storie è di solito lineare. Il mancato riconoscimento è frutto del caso, delle difficoltà, del prevalere delle esigenze immediate della vita che ricomincia rispetto alla memoria e alla riconoscenza stessa. Diverso è il caso degli ingiusti, e in particolare dei delatori, di coloro cioè che non si sono limitati a negare aiuto, ma hanno denunciato, a volte per antisemitismo, a volte per ottenere le laute ricompense che le SS davano a chi denunciava un ebreo. Su di loro c'è una fitta nebbia. Come gli altri paesi occupati, l'Italia pullulava di spie e delatori. Solo pochissimi di loro sono stati processati e puniti dopo la Liberazione, i più famosi, quelli che tutti conoscevano come spie. Gli altri non sono stati puniti, facilitati dal fatto che la maggior parte delle denunce erano anonime, che molti dei denunciati erano morti nella Shoah, che era difficile ottenere prove delle delazioni. Inoltre l'amnistia del 1946, la famosa "amnistia Togliatti", emessa per pacificare, copriva della sua protezione tutti coloro che avevano denunciato per motivi ideologici, in questo caso l'antisemitismo, e rendeva punibili solo coloro che avevano compiuto delazioni a scopo di lucro o macchiandosi le mani di sangue. E siccome i tribunali del dopoguerra non riconobbero che inviare ebrei in deportazione significava mandarli consapevolmente alla morte, sostenendo la tesi che chi lo aveva fatto non ne conosceva il destino, solo chi aveva denunciato gli ebrei per ottenere ricompense o per derubare le proprie vittime era punibile. Ecco perché le sentenze, anche quelle che qui ricordiamo, insistono sui furti commessi ai danni dei denunciati più che sulla loro morte in deportazione: era quasi l'unico modo per condannare i delatori.

Nel caso degli ingiusti, si tratta così di cogliere personaggi spesso senza nome, sospetti o anche casi certi non confortate da prove certe nelle testimonianze. Ancora più difficile la memoria degli indifferenti. Come valutare ad esempio, se non giudizialmente almeno eticamente, coloro che appartenevano a quella "zona grigia" degli indifferenti? Coloro che a volte hanno non denunciato, ma negato un sorriso ai bam-

bini che allontanavano da scuola, una stretta di mano a vecchi amici bollati come “giudei”?

In queste testimonianze, appaiono sia i giusti che gli ingiusti. Nell'un caso, in quello dei giusti, ma soprattutto nell'altro caso, quello degli ingiusti, non saranno più loro a parlare, sia pur attraverso la voce dei loro nipoti o pronipoti, ma dovremo farli emergere nelle voci dei testimoni, riconoscerli nei loro racconti. Eppure, nelle testimonianze raccolte in questi anni da Memorie di famiglia giusti ed anche ingiusti affiorano continuamente, quasi esigessero una voce autonoma a loro dedicata. Ciascuno di quegli ebrei che si è salvato ha, in un momento o l'altro della sua vita in quei mesi terribili dell'occupazione, avuto a che fare con chi era pronto a farlo arrestare ma anche con qualcuno che gli ha teso la mano, lo ha nascosto, ha diviso con lui il suo scarso pane, ha dato asilo ai suoi bambini. A volte, chi è stato salvato ha mantenuto nei confronti dei suoi salvatori riconoscenza. Ne sono nati straordinari rapporti di amicizia, i salvati si sono prodigati per far onorare i loro salvatori con la medaglia dei giusti di Yad Vashem. Altre volte, la memoria si è smarrita nelle vicende terribili di quegli anni. Il giardino dei Giusti di Yad Vashem nasce, nella mente di colui che lo ha ideato, il giudice Moshe Bejski, proprio da questa necessità di riconoscenza, dalla volontà di preservare, oltre alla memoria del male, anche quella del bene.

Procederemo risalendo la Penisola, da Sud a Nord. Le prime testimonianze sono romane. Infatti, Roma è stata nei terribili nove mesi dell'occupazione, con la terribile razzia del 16 ottobre e con il massacro delle Fosse Ardeatine, un teatro dove sia i salvatori che i carnefici, in questo caso i delatori, hanno potuto muoversi a loro agio. Cominciamo dai salvatori. Prima di parlare delle nostre testimonianze, un discorso più generale. Nella razzia del 16 ottobre la popolazione romana ha, in linea di massima, aiutato generosamente gli ebrei razzati. Non si contano i ricordi di chi è stato sottratto ai nazisti da una porta che si apriva sulle scale per dare rifugio, da una telefonata all'alba che avvisava di mettersi in salvo. Ci fu chi trovò rifugio su un tram, e il tranviere non si fermò per non farlo arrestare, chi avvisò dalle finestre gli ebrei in fuga dalla strada che dovevano prendere per evitare i posti di blocchi nazisti. Chiese, conventi, ospedali spalancarono le loro porte. Lo stesso vicino che nel 1938 aveva smesso di salutarti, ti offriva il suo aiuto, ora che in gioco era la vita. Strano fenomeno, che molto ci dice sulla natura dell'antisemitismo più diffuso, il frutto della propaganda, di chi non

aveva da obiettare quando in gioco erano i posti di lavoro, quelle che erano pensate come le ricchezze degli ebrei, ma che di fronte alle vite si tirava indietro e offriva rifugio e protezione. E forse quel 16 ottobre fu per molti il momento della scelta.

Se parliamo della scelta del bene, non dobbiamo dimenticarci quella del male. A Roma, infatti, dopo la razzia del 16 ottobre 1943, gestita direttamente dai nazisti sulla base degli elenchi del censimento fascista del 1938, la maggior parte degli ebrei arrestati nei mesi successivi, oltre settecento, lo sono stati ad opera di italiani e in seguito a delazioni e denunce. Operavano, in città la polizia regolare rimasta in attività dopo aver aderito alla Repubblica di Salò, e la PAI, la polizia dell'Africa Italiana, che aveva sostituito i carabinieri. Vale la pena ricordare che questi, sospettati di essere favorevoli a Badoglio, furono deportati da Roma il 7 ottobre verso i lager tedeschi dalle stazioni di Trastevere e Ostiense, su treni che precedettero di soli 9 giorni quello del 16 degli ebrei romani verso Auschwitz.

Ma c'erano anche bande di fascisti direttamente alle dipendenze di Kappler, il comandante della Gestapo. Famosa quella Ceccherelli, quella Cialli Mezzaroma, di cui faceva parte anche Celeste Di Porto, la famosa delatrice ebrea che fece arrestare nel quartiere ebraico decine di correligionari, e altre. Erano veri e propri criminali comuni, organizzati a scovare ebrei e partigiani. Sugli ebrei Kappler aveva posto una taglia, 5000 lire per un uomo, 3000 per una donna, mille o duemila per un bambino. Molti di loro sono stati processati nel dopoguerra, ma sono quasi tutti usciti di prigione dopo pochi anni. Vorrei ricordare fra loro un altro membro della banda Cialli Mezzaroma, Remo Canigiani, un giovane di poco più di vent'anni con notevoli turbe psichiche, a tutti noto e da tutti temuto quando si mostrava nelle vie del quartiere, condannato perché, come riporta la sentenza, la sua non era stata "una collaborazione semplicemente ideologica, propagandistica, ma attiva, faziosa ed operante ai fini della lotta contro gli ebrei, intesa a favorire i disegni politici del nemico attraverso delazioni, indicazioni e materiale partecipazione dell'imputato all'arresto di non pochi ebrei, la cui sorte si concluse o con la deportazione in Germania o col trucidamento alle Fosse Ardeatine". Anche lui non fece prigioniero, ma pochi anni di manicomio.

A sentire la testimonianza al processo Cialli Mezzaroma di uno dei consiglieri della Comunità, Angiolino Della Seta, il clima fra gli ebrei nascosti era di grande paura e nelle ultime settimane, in cui la pressione

nazi-fascista era estrema, nessuno si fidava più nemmeno dei propri cari. Ma perché si denunciava, cosa spingeva i delatori? Il fatto che le clausole dell'amnistia non consentissero la condanna di chi aveva fatto arrestare gli ebrei per antisemitismo, cioè per una motivazione ideologica, ma solo di quelli che lo avevano fatto a scopo di lucro, ci rende impossibile valutare quanto a spingere alle delazioni fosse soprattutto l'antisemitismo. In molti casi, e non solo nei casi romani, si ha la sensazione, analizzando gli episodi di arresti e denunce, di odi personali, rancori, disturbi mentali, sadismo. In altri, la ricompensa è al primo posto.

E la motivazione dei salvatori? In moltissimi casi, chi ha salvato, interrogato sul perché si sia esposto a rischi così grandi, afferma di averlo fatto naturalmente, di non aver fatto niente di speciale, che chiunque si sarebbe comportato allo stesso modo. Non è vero, naturalmente, in moltissimi casi avrebbe prevalso l'indifferenza. Ma è interessante che per non pochi di loro il riconoscimento dell'altro e dei suoi bisogni, la necessità di intervenire quando l'altro è in pericolo di vita, appaia una motivazione naturale, innata nel cuore.

Così, nella prima delle nostre testimonianze, quella offerta alla Shoah Foundation da Marina Limentani, c'è la storia di come lei e sua sorella Mirella, entrambe adolescenti, si sono salvate il 16 ottobre, tratte in salvo dalle scale di casa da un vicino noto per essere un fascista e addirittura un membro della Milizia, Ferdinando Natoni, che le ha nascoste in casa e ha dichiarato ai nazisti che avevano suonato alla porta che erano sue figlie. Le ragazze si salvarono. Natoni fu poi insignito del titolo di Giusto delle Nazioni da Yad Vashem. Ci possiamo immaginare che nel 1938 Natoni si fosse adeguato al clima antisemita imposto dalle leggi. Le ragazze, ad esempio, pur vivendo nello stesso palazzo, lo conoscevano solo di vista e lo temevano. Non ce lo immaginiamo partecipe di quel clima filoebraico che il regime definiva sprezzantemente "pietista". Eppure, quando ad essere a rischio furono le vite degli ebrei, corse personalmente grossi rischi per salvare le due ragazze. Cosa lo mosse, cosa scattò in lui fino a salvare due ebrei? L'umanità, il cuore, la vergogna, o forse non aver compreso fino a quel momento che le leggi antisemite sfociavano non nella discriminazione ma nello sterminio? In questo senso, il 16 ottobre fu per lui il momento della scelta.

Il racconto fatto da Nando Tagliacozzo, della formale convocazione della nonna e dello zio in commissariato, dell'arresto inevitabile dello

zio e del commissario che manda a casa la nonna, salvandola, ci riporta al febbraio 1944, quando gli arresti degli ebrei a Roma si moltiplicarono grazie al nuovo questore Pietro Caruso, fucilato dopo la Liberazione. Il caso ricorda molto da vicino quello, raccontato nel suo Diario dalla segretaria della Comunità romana Rosina Sorani, di alcuni ebrei che il 2 febbraio si recarono al commissariato Campitelli a chiedere informazioni sulla loro sorte e del commissario che li cacciò invece di arrestarli.

In altre testimonianze, come quella di Paola Toscano, i giusti appaiono, ma senza che sia possibile individuare il loro movente o raccontare la loro storia, come quell'Alberto Ferranti, "un cliente amico del padre", che Paola Toscano non ha mai avuto modo di rivedere o di ringraziare. In altri casi, come in quello raccontato da Lello Dell'ArICCia, dal salvataggio dell'intera famiglia Dell'ArICCia da parte della famiglia Marozzini, loro vicini, nasce un'amicizia talmente stretta da trasformare le due famiglie, una ebraica, l'altra cattolica, in una famiglia sola.

Un altro caso romano è quello del piccolo Leone Sonnino, salvato quando era già sul punto di essere deportato dal carcere di Regina Coeli in cui era stato rinchiuso con il resto della famiglia, da un funzionario del carcere, che aveva affermato che era suo figlio. Il padre, di cui Leone dice per errore che fosse morto a Dachau, era morto invece a Mauthausen. Sul giudizio del salvatore, Leone Sonnino, sembra incline a considerare la sincerità del suo salvatore.

Roma pullulava, lo abbiamo detto, di spie. Tutti i racconti, fatti dai sopravvissuti, ai processi del dopoguerra contro le bande fasciste, collegano gli arresti, spesso avvenuti per strada, a qualche spiata. Così le testimonianze romane raccolte da Franca Tagliacozzo e da Raffaella Di Castro ci parlano di arresti e tutte li riconducono, senza specificare, a delle spiate. Particolarmente interessante la testimonianza di Anselmo Di Neris, figlio di Isacco, *hazan* (cantore) al Tempio di via Balbo, arrestato, anche lui per una spiata, durante la celebrazione di un funerale il 27 marzo 1944 con i due becchini e tutti i familiari che seguivano il feretro.

Anche nella testimonianza di Leone Sonnino si esprime il sospetto di una spiata, probabilmente, dice, opera di Celeste Di Porto. Era Celeste la più famosa delle spie romane, a rendere romanzesca la sua storia anche il fatto che era una ragazza giovane e bellissima, e per di più

ebra. È anche vero che sembra difficile che, nonostante la sua intensa attività di delatrice, sia davvero riuscita a far arrestare tutti quelli che a lei attribuivano la causa del loro arresto o dei loro familiari.

Tutti la conoscevano come spia, il suo solo apparire bastava a creare il panico fra gli ebrei fuggiaschi.

Al processo del dopoguerra fu riconosciuta colpevole di aver fatto arrestare e mandare in deportazione oltre venti ebrei, tutti abitanti nella zona dell'ex ghetto, dove abitava anche lei. Fra un'amnistia e un indulto, si fece poco più di due anni di carcere, poi appena liberata si battezzò.

Parla solo di salvatori, di accoglienza, di compassione invece la testimonianza di Delia Tedeschi sul salvataggio della sua famiglia e di quella dei loro parenti Luzzati (fra loro il padre di Lele Luzzati) a Cesole, in provincia di Asti, ad opera della famiglia Ambrostolo e dei loro suoceri, i Brandone. Successivamente, nel giugno 1944, la famiglia Tedeschi, sempre con l'aiuto degli Ambrostolo e dei Brandone, riesce a passare in Svizzera. Nel 1999 su richiesta dei Tedeschi sia gli Ambrostolo che i Brandone furono insigniti del titolo di Giusti delle Nazioni.

Ancora una storia di grande solidarietà è quella dei bambini dell'orfanatrofio di Torino, messi in salvo durante i bombardamenti a Casale Monferrato dalla direttrice Gioconda Carmi e poi, dopo l'8 settembre, nascosti in casa di una collaboratrice della Comunità di Casale, Giuseppina Gusmano.

È lei che porta a casa sua ben sedici bambini, li nasconde e li mette in salvo fino alla Liberazione. “Nessuno dei vicini, nonostante le laute ricompense erogate dai fascisti, disse una parola, nessuno li tradì, anzi qualcuno fece spazio nei letti dei propri figli, altri portarono materassi, coperte, vestiti, cibo”. A Casale nessuna spiata.

Altri giusti e nessun traditore nel racconto di Elena Colonna, che da quelle vicende della sua infanzia ha tratto un libro di racconti. Quello da cui abbiamo tratto la testimonianza è la storia della fuga in Svizzera della protagonista bambina di cinque anni, con la madre e la sorella maggiore, nel raccontino Cecilia. Per alcune settimane la famiglia Colonna, con un'altra famiglia di ebrei, i Ghedalia, attraversarono la frontiera a gruppi di tre, guidati da una donna del paese lombardo di Clivio, Nella Molinari, e da una guardia di finanza, Luigi Cortile. Sappiamo che molti furono gli ebrei ed altri clandestini salvati dai due,

che furono ad un certo punto arrestati. Luigi Cortile morì a Mauthausen, la Molinari, incinta, fu picchiata ma poi rilasciata. Ambedue hanno avuto il riconoscimento di Giusti da Yad Vashem nel 2022.

Ancora, una storia di Verona, quella di Aldo Mongodi, che giovanissimo aiutò nella sua attività don Piero Folli, un prete legato alla Resistenza che organizzava nel paese di Voldomino, al confine tra Italia e Svizzera, il passaggio al di là del confine di ebrei e partigiani, il prete presso cui Mongodi aveva vissuto da bambino dopo esser rimasto orfano a 9 anni. Don Folli fu arrestato da fascisti e nazisti il 3 dicembre 1943. In canonica fu anche in quell'occasione arrestato don Repetto, il segretario dell'arcivescovo di Genova, con un gruppo di ebrei che si accingeva a far passare in Svizzera. Torturato, don Folli non parlò. L'intervento del cardinal Schuster consentì che fosse liberato da San Vittore insieme agli altri sacerdoti arrestati per lo stesso motivo. Fu rinchiuso in un istituto religioso con l'impegno di cessare la sua attività, impegno che non rispettò. Morì nel 1948.

All'estremo opposto di don Folli, una spia dei nazisti, questa volta un ebreo, Mauro Grini. Triestino, Grini operò, sotto lo pseudonimo di Dr. Manzoni, oltre che a Trieste anche a Venezia e a Milano, insieme al capitano delle SS Franz Stangl, già comandante del campo di sterminio di Treblinka e di Sobibor, e ancor prima coinvolto nello sterminio dei malati nell'operazione T4. Come risulta dalla sentenza di condanna alla fucilazione emessa dalla Corte d'assise di Milano, mai però eseguita perché Grini era contumace, forse nascosto, forse assassinato dai suoi stessi amici delle SS, Grini era particolarmente, anche se non esclusivamente, attivo nell'arresto di ebrei ricoverati in ospedali o case di riposo. Grini fu giudicato colpevole anche della deportazione dei vecchi della Casa di Riposo di Venezia, dalla quale in data 18 agosto 1944, fu deportato anche Moisè Calimani, *shammash* (scaccino) nella Casa di Riposo, e testimonianza del quale, opera del figlio Bruno, riportiamo qui. Nonostante il ruolo di Mauro Grini nell'arresto degli ospiti della casa di riposo, fra cui il rabbino Ottolenghi, vecchissimo e cieco, sia noto e comprovato dalle carte giudiziarie, non ne esiste quasi memoria, nemmeno in questo particolareggiato resoconto di Bruno Calimani, malgrado l'uscita nel 2015 di un libro a lui dedicato da un giornalista, Roberto Curcio.

Un'Italia piena di salvatori, di giusti, e anche piena di spie. Parlare dei giusti non cancella l'esistenza delle spie, del ruolo della Repubblica fascista di Salò nella caccia all'ebreo. Come potrebbero gli atti di un

contadino dell'astigiano come Brandone, mosso dal suo senso di umanità, cancellare o offuscare quella disposizione del 30 novembre 1943 con cui Salò definiva come stranieri nemici tutti gli ebrei e ne organizzava l'arresto e la consegna ai nazisti? L'esistenza dei giusti non conferma il mito giustificazionista dell'italiano brava gente, ma anzi lo distrugge. Ci furono infatti dei giusti, ma furono tra chi resistette, tra chi si oppose. O tra chi, come il fascista Natoni a Roma, si ritrovò ad un certo punto ad opporre la sua umanità al suo credo politico. Ma, mentre la memoria dei giusti cresce, aiutata anche dai riconoscimenti che vengono loro tributati, quella degli ingiusti, dei delatori, resta coperta da un velo. Perché davvero non se ne fanno i nomi, a parte quelli dei più noti, e perché l'amnistia del 1946, nel desiderio di pacificare, ne ha cancellato e reso impunte le colpe. Perché da troppe parti, nel corso di questi ottant'anni, se ne è voluto risarcire la memoria, come nel caso di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, collaboratori del torturatore Koch, come in quello dello scrittore Pitigrilli, che denunciò e mandò in prigione tanti antifascisti a Torino negli anni Trenta, e di tanti altri. Non per processarli, o per processarli di nuovo, abbiamo voluto parlarne qui, ma perché insieme a quella dei giusti sono tasselli importanti della riedificazione di una storia e di una memoria come quelle che vogliamo qui ricostruire. Una memoria che cresce, da una parte, quella dei giusti, una memoria che tende sempre più ad offuscarsi, dall'altra, quella degli ingiusti.

Anna Foa

TESTIMONIANZE

ROMA - MARINA LIMENTANI ANTICOLI E FERDINANDO NATONI

La testimonianza che segue, tratta da un'intervista rilasciata da Marina Limentani a Noemi Procaccia per la Shoah Foundation nel 1998, riguarda anche la storia della sua sorella gemella Mirella e del loro salvatore durante la razzia del 16 ottobre 1943, Ferdinando Natoni, un vicino di casa fascista. Le due sorelle erano nate nel 1925 e avevano quindi diciotto anni il giorno della razzia. Natoni le tirò dentro casa e quando arrivarono i nazisti finse che fossero figlie sue salvandole. Arrestato, fu liberato grazie al ruolo che rivestiva nella milizia fascista. Per questo suo atto fu insignito nel 1994 del riconoscimento di Giusto delle Nazioni. Morì nel 2000.

Legge **Rebecca Levi Braha**, figlia di Rachel Braha, figlia di Sara Pacifici, pronipote di Mirella Limentani Pacifici

La cosa che ci ha salvato (il 16 ottobre) è stato il cambiamento di portone. Noi abbiamo sempre abitato su via Arenula però da qualche mese, adesso non so dire se da un anno o più, il padrone di casa, diciamo, aveva voluto unire i due magazzini che erano a fianco del portone che erano suoi, aveva voluto unirli insieme, allora aveva spostato il portone, da via Arenula l'aveva portato lì dietro. Quando sono venuti i tedeschi loro avevano l'indirizzo via Arenula 4, non si sfugge l'indirizzo del tempo era quello. Noi avevamo un portiere, per fortuna, un po'... poverino era vecchio vecchio, un po' rimbambitello insomma già allora era vecchietto, i tedeschi gli chiedevano via Arenula 4 e lui li portava lì a via Arenula 4



Mirella e Marina Limentani

ma a via Arenula 4 il portone non c'era, c'era una vetrina. Allora li portava alla parte di dietro e loro dicevano no questo è un altro palazzo, l'altro portone era in via Sant'Elena 29 quel vicolo che era già stato sbarato dai camion, non si poteva proprio più scappare. Il portiere li portava avanti e indietro, avanti e indietro e 'sto tedesco sembrava che pensasse invece c'era un'altra uscita per sgattaiolare. Allora intanto da casa mio nonno e mia nonna escono per primi, dice: "è meglio non farsi trovare

in tanti, dà nell'occhio è meglio che noi usciamo". Mia madre visto che eravamo pronte così, dice: "voi ragazze andate tutte dall'ingegnere". *C'era un ingegnere all'ultimo piano, diceva sempre: "ragazze non abbiate paura, guardi signor Limentani se succede qualcosa lei me le mandi su subito e io le nascondo nei cassoni dell'acqua" erano cose dette così per ridere e poi invece potevano diventare cose veramente fattibili. Allora mia mamma disse: "presto ragazze andate su dall'ingegnere e voi non vi preoccupate, noi usciamo, noi siamo nel vicolo qui". Arrivati su si aprì la porta e c'era pieno di gente, altre due famiglie ebrei erano scappate da lui; quindi, la signora aprì la porta e disse: "non posso, non posso, non posso, una soltanto" e prese mia sorella (Giuliana) quella più grande.*

Allora io e mia sorella rimanemmo per le scale così, non sapendo che fare, scendiamo ma stavano salendo i tedeschi, noi stavamo al quinto piano e loro stavano al terzo. Abbiamo sentito, proprio come si vede nei film, due mani che ci hanno acchiappato e buttato dentro. Era questo famoso Signor Natoni.

Era un fascista, tutto il palazzo lo temeva un po', apparteneva all'OVRA, lui era un fascista sfegatato, lo temevano tutti nel palazzo. Invece lui ci buttò dentro casa, io dissi a mia sorella "dalla padella alla brace" e invece lui ci disse: "no no non devi aver paura, non dovete aver paura, poverelle, dai su rincuoratevi un pochino non c'è paura ci penso io, ci penso io a voi, ci penso io a voi, voi siete figlie mie, qualunque cosa succeda, voi siete figlie mie." Era molto giovane, aveva già cinque figli, in più noi, entrambi e stavano tutti in pigiama, camicia da notte, pantofole, noi vestite di tutto punto, erano circa le 6 di mattina. Allora lui ci buttò in camera da letto e chiuse la porta a chiave, disse: "voi non vi muovete da qua". Senonché passati pochi momenti, neanche dieci minuti, abbiamo sentito bussare violentemente alla porta e questo Natoni ha dovuto aprire. Così ci hanno trovate nella stanza, mia sorella voltata verso le finestre a pulire i vetri e io seduta sul letto che pulivo le scarpe.

È entrato un ufficiale delle S.S., è entrato e faceva così (imitando un movimento con la mano che batteva sull'altra come per dettare il tempo) io non l'ho guardato subito in faccia, però ho visto i piedi, gli stivali, la divisa piano piano ho alzato gli occhi fino a vedere quest'ufficiale che era bellissimo, perciò lì per lì non mi ha nemmeno messo paura, chissà perché tu pensi che le persone belle non ti spaventano e invece, era addestrato a fare l' SS. Lui ha cominciato a dirmi, a chiedermi documenti, carta d'identità.

In quel momento entra il signor Natoni, questo fascista, allora comincia a gridare: “Son figlie mie, son figlie mie non le toccate, sono figlie mie, io sono fascista, io qua io la, aprì un cassetto e tirò fuori la fotografia di Mussolini, la fotografia di Hitler, la bandiera, i gagliardetti, il fez, la fotografia autografata dal duce. Quando i tedeschi sono usciti noi gli siamo andati dietro, per vedere se potevamo uscire, non proprio attaccate a loro ma li vedevamo, siamo arrivate al portone e c'erano questi tedeschi e questo ufficiale che mostrava i documenti di Natoni ad un suo superiore. Nello stesso momento sulla via c'erano tante vecchiette del quartiere che ci hanno visto lì sul portone dicevano: “poverine, poverine, facciamole passare” così si sono aperte, come il Mar Rosso, e ci hanno fatto un corridoio e poi si sono richiuse dietro di noi così abbiamo raggiunto i nostri genitori che erano nel vicolo, vicolo Sant'Elena e quel vicolo sfociava in una piazzetta dove i tedeschi non avevano messo nessuna camionetta, quindi abbiamo potuto svicolare da lì e poi abbiamo cominciato a vagare per Roma.



*Marina e Mirella Limentani con Ferdinando Natoni nel 1994
quando Natoni viene riconosciuto Giusto delle Nazioni*

ROMA - LELLO DELL'ARICCIA E FULVIA E MARIO MAROZZINI

Lello Dell'Ariccia aveva sei anni nel 1943 quando si è salvato insieme alla sua famiglia dall'arresto perché aveva trovato rifugio nel convento delle Suore Francescane della Misericordia di Lussemburgo, in via Poggio Moiano, a Roma. Ma la storia che racconta qui è quella, precedente perché risale agli anni successivi al 1938, del sostegno e dell'amicizia dimostrata alla sua famiglia da una famiglia cattolica di vicini, i Marozzini, divenuti poi loro amici carissimi. È una storia anomala perché assai poche furono le attestazioni di amicizia di "ariani" ed ebrei dopo le leggi. Nel 2016, su istanza di Lello Dell'Ariccia, Fulvia e Mario Marozzini sono stati nominati Giusti delle Nazioni.

Legge **Samuel Cousin** studente del Liceo Renzo Levi

“In fondo quella che noi raccontiamo oggi è sì una storia di eroismi semplici anonimi e silenziosi, è sì una storia di grande riconoscenza ma fondamentale è una storia di vita e di speranza, scritta da Fulvia e Mario Marozzini. Di solito in queste circostanze si comincia raccontando quello che successe in quel periodo: gli eroismi le vicissitudini passate. Siccome più o meno tutti quelli che sono qui sanno quello che è successo, a me piace cominciare da dopo, da quando arrivarono gli americani a Roma, finì l'incubo e ricominciò la vita. Arrivarono gli americani il 4 giugno del 1944 e i primi americani che noi conoscemmo furono due soldatini giovani molto belli, bisogna dire almeno nel mio ricordo, eleganti, con quella maglietta bianca che si vede pure nei film americani, che chiesero di poter entrare nel convento in cui eravamo ospitati per poter avvistare dall'ultimo piano le truppe tedesche che fuggivano sulla via Salaria. E siccome entravano in un convento, in un istituto religioso, pensarono bene, per rispetto di lasciare le armi fuori dal portone e entrarono disarmati. Questo fu per noi un simbolo, il simbolo della pace e della libertà che riconquistavamo, la fine di un incubo, la libertà e la vita che ricominciava.

Una vita e una libertà che erano sicuramente venute dall'angoscia di tutto quello che era successo e dal ricordo di quelli che se ne erano andati di cui non sapevamo più nulla e che comunque non sarebbero tornati.

Però era vita, vita che ricominciava dopo nove mesi di terrore. C'era una Roma strana, attraversata da camionette strane quelle quadrate degli americani, mai viste, che giravano follemente per Roma e distribuivano sigarette caramelle e gomme americane a tutti, senza distinzione.

E dopo qualche giorno la famiglia dell'Aricea è tornata a casa, è tornata all'interno 18 del palazzo di via Priscilla. E all'interno 16, di fronte abitava la famiglia Marozzini. E da quel momento è successa una cosa strana, molto bella, che la famiglia Dell'Aricea e la famiglia Marozzini sono diventate una sola famiglia con 4 genitori e quattro figli che sostanzialmente si confondevano tra di loro. E fondamentale hanno continuato così per 70 anni.

Le porte erano sempre aperte, si andava e si veniva da una casa all'altra come fosse lo stesso appartamento. I figli crescevano insieme.

Nei primi anni a Roma mancava la luce e il riscaldamento, e a me piace ricordare quelle sere passate al lume di candela e vicino a una stufa improvvisata con i grandi che parlavano di politica e noi bambini lì intorno. I grandi che parlavano di politica come il referendum Monarchia/Repubblica; votarono tutti Repubblica, però per partiti diversi.

I padri un po' più conservatori e le madri un po' più aperte e progressiste; forse erano anche un po' femministe allora, sicuramente molto orgogliose del voto che le donne finalmente avevano conquistato.

Le ricorrenze ebraiche e quelle cattoliche festeggiate insieme; un sincretismo paciocco e artigianale ma molto efficace.

E quando sono nati i figli, dieci in tutto, la signora Fulvia e il signor Mario sono diventati indiscriminatamente per tutti, nonna Fulvia e nonno Mario.

E così sono rimasti nel nostro ricordo e nella nostra famiglia.

E tutto questo è potuto succedere grazie a nonna Fulvia e nonno Mario.

Nonna Fulvia e nonno Mario, che appunto erano dei giusti. E in quel momento di giusti ce ne erano pochissimi.

Invece di delatori e criminali ce ne erano tanti. Delatori, che ricevevano 5000 lire per ogni ebreo denunciato 3000 per donne e 1000

un bambino. Poi c'era la maggioranza, coloro che si giravano dall'altra parte, gli indifferenti, quelli che Primo Levi chiama la zona grigia. Magari non erano d'accordo ma non fecero nulla.

Poi c'erano coloro che si opposero, i partiti politici clandestini, i fuoriusciti, i partigiani, i torturati di via Tasso. E poi i giusti.

Persone coraggiose semplici e silenziose. Erano credenti non credenti, mossi non da un'ideologia politica sicuramente ma da un senso di generosità e umanità.

Che misero a rischio la loro vita per salvare quella di disperati.



Fulvia Marozzini

In particolare, mi piace ricordare nonna Fulvia, questa donna bellissima, giovanissima, aveva appena 29 anni. Figlia di un vecchio socialista, di quelli veri, che prese l'iniziativa e con coraggio e improvvisazione si diede da fare, in tutto aiutata da nonno Mario. Prima ci diedero ospitalità, poi ci trovarono ospitalità in una fattoria in quella che oggi si chiama via del Casaletto ma all'epoca era aperta campagna. Poi lì arrivò la batteria dell'antiaerea tedesca e quindi dovemmo fuggire. Allora ci trovarono di nuovo ospitalità in un convento di suore spagnole che però una bella notte pensarono bene di cacciarci via. A mezzanotte ci buttarono in mezzo alla strada per paura di perquisizioni delle ss.

Poi finalmente trovarono modo di farci ospitare nel convento di Piazza Vescovio. Queste persone, nonna Fulvia in particolare girava per Roma accompagnata dai figli per dare meno nell'occhio, mettendo

a rischio tutta la famiglia, per procurare carte d'identità false, per portare notizie di mio padre che invece era rifugiato in un'altra fattoria, e notizie degli altri parenti.

Questi eroi, semplici e silenziosi, questi amici, che in un momento di terrore e disperazione ci hanno dato speranza e vita, senza chiedere nulla e senza ricevere nulla, salvo la nostra amicizia e la nostra riconoscenza eterna, vorrei salutarli con quella che io considero le più belle parole della lingua e della cultura ebraica: Shalom nonna Fulvia, Shalom nonno Mario, Lechaim.



Famiglia Marozzini

ROMA - NANDO TAGLIACOZZO E UN GIUSTO SCONOSCIUTO

La storia di Nando Tagliacozzo è molto nota perché Nando è stato ed è tuttora uno straordinario testimone della memoria. La mattina del 16 ottobre il piccolo, allora di cinque anni, con i genitori e il suo fratellino si salvano, mentre nell'appartamento di fronte al loro vengono arrestati la nonna, uno zio e la sorellina Ada. Più tardi, grazie ad una delazione, anche suo padre verrà arrestato e deportato, mentre Nando e il resto della famiglia si salvano nascondendosi in un convento. La storia che Nando Tagliacozzo riferisce qui, finora mai raccontata, riguarda l'arresto del padre, convocato in commissariato nel febbraio 1944, e il gesto del Commissario che rimanda a casa la madre, salvandola. Di questo giusto Nando non ha mai ritrovato il nome.

Daniele De Benedictis figlio di Lia Tagliacozzo, legge la testimonianza del nonno Nando Tagliacozzo

Ancora uno, e anche un giusto sconosciuto. Un giusto mai citato nei miei racconti tante volte ripetuti.

Il 16 ottobre del 1943 sono stati presi mia sorella Ada, nonna Eleonora, madre di papà, e zio Amedeo, fratello di papà. Qualche mese dopo, ai primi di febbraio del 1944, per una delazione, è stato preso anche papà. Nessuno è tornato. Questo per il ramo paterno. Storia tante volte ripetuta nel mio girovagare nelle scuole di mezza Italia.

Ma c'è da raccontare anche un altro pezzo di storia, relativo alla famiglia di mamma. Anche mamma aveva una mamma, nonna Giuditta, e una sorella, mia zia Tina, detta Titti, moglie di Aldo Polacco. E anche qui c'è una storia da raccontare

Zia Titti, con suo marito Aldo Polacco, e con nonna Giuditta vivevano da un'altra parte della città, lontano da noi, in pieno centro, a via dell'Oca, vicino piazza del Popolo.

In quella casa, il 16 ottobre, i soldati tedeschi non passarono. E così loro tre scamparono alla razzia di quel sabato di ottobre. Non solo non scapparono ma non si nascosero proprio e rimasero in quella casa. Fino ad un brutto giorno del febbraio del '44, quando arrivò un biglietto con una formale convocazione. Non so per dove fosse quella convocazione, nei racconti di famiglia non se ne è mai parlato. Ignoro se fosse per presentarsi alla vicina stazione dei carabinieri o alla Pubblica Sicurezza, alla Polizia.



1941. Nando a Piazza del Popolo

Quello che so, che mi è stato raccontato, è che risposero a quella convocazione. Zio Aldo e nonna Giuditta quindi si presentarono. Pare che il commissario, o il maresciallo, o chi per lui, li abbia guardati perplessi e molto meravigliati. Ma come? A febbraio del '44, in piena occupazione della città da parte nazifascista due ebrei si presentano tranquillamente al commissariato?

E qui avviene un fatto "strano". Il commissario dice a mia nonna: "Devo trattenervi per un certo tempo. Non sarà una cosa breve. Lei signora avrà certamente bisogno di qualche cosa, vada pure a casa a prenderla. Lui invece rimane qui."

E così Nonna Giuditta uscì dal commissariato, se ne andò e lasciò lì zio Aldo. Fu a quel punto che capì che non era cosa tornare al commissariato. Così Zio Aldo rimase lì, non so dove... Ma so che non tornò mai più.

“Deportato da Fossoli il 16.5.1944 ad Auschwitz. Deceduto ad Auschwitz nel dicembre del 1944”. Così nel libro della Memoria a pagina 511. Poche settimane ancora e ce l'avrebbe fatta. Forse il nome del Commissario, al quale mia nonna, quella materna, deve la vita, si è perso. Difficile oggi ritrovarne il nome ma la sua ignota memoria sia comunque di benedizione.



1942. Nando con il padre e i fratelli

L'intera famiglia di Leone Sonnino viene arrestata a Roma dalle SS, nel gennaio 1944, probabilmente in seguito ad una spiata, e portata nel carcere di Regina Coeli. Là, al momento di essere deportato, Leone, allora di nove anni, viene salvato da un funzionario del carcere, Enrico Bertoni, che finge che sia suo figlio. La storia è raccontata da Leone Sonnino in un'intervista realizzata nel 2023 da Anna Foa e Emanuela Rimini.

Leggono **Rachel e David Ganem**, figli di Tiziana Sonnino, nipoti di Leone Sonnino

Vivevamo così, passava un giorno *avevamo deciso di andare lì nel magazzino del carbone a dormire lì, e alloggiavamo in questa stanza, ci siamo andati un paio di volte poi una sera (nove gennaio 1944) abbiamo deciso, no andiamo su e ci mettiamo sul letto per alcune ore, ad una certa ora, non era tardi e sentiamo bussare alla porta di questa stanza, ed erano delle camicie nere, non erano tedeschi, camice nere, le camicie nere ci dicono subito: "vestitevi e venite via con noi". In questo cortile c'erano altre quattro famiglie di ebrei, però queste non l'hanno toccate nessuno, soltanto da noi sono venuti. Vestiti ci hanno fatto uscire e montare sulle camionette loro e ci hanno portati a Regina Coeli*, io mia sorella mio padre mia madre siamo andati al III braccio del carcere. Nella cella 315 e stavamo io mamma e Rachele che non c'è purtroppo perché se ne è andata via presto, eravamo in quattro, per mangiare non c'era niente, passavano ogni tanto con il bidone e ci davano ogni tanto qualche cosa da poter mangiare, passano dei giorni, non so quanti circa dieci quindici giorni non di più là dentro.

Leone mostra le foto di David e Mario i suoi fratelli.

Emanuela: "Ma i tuoi fratelli erano in carcere con te?"

Leone: "No non erano con me nella cella noi stavamo 315 loro 323 sempre del terzo braccio. In quella cella c'era mio padre i miei fratelli e un altro che non conosco ma sempre di noi. Ogni tanto riuscivo a vederlo (mio padre) perché usciva fuori, lo vedevo ma cercavo di vedere tutti gli altri ma non ci sono mai riuscito, tante volte avevamo l'aiuto di una sorella che non è stata presa perché dormiva fuori di casa che era la settima figlia, la più grande poi, che preparava dei pacchi e da dietro del carcere c'è un cortile dove si possono consegnare dei pacchi e lei ci consegnava ogni tanto qual-



Leone Sonnino con le sorelle

cosa da poter mangiare, capito? Porella. “Allora nel carcere stavamo” ed indica sulla foto “lei mia sorella Rachele, lei” indicando un’altra persona, “io e mia madre e una bambina polacca. Della bambina polacca non abbiamo poi saputo più niente, siamo stati diversi giorni *poi un giorno sono venuti e ci hanno detto: “preparatevi la roba vostra, che scendiamo giù nel cortile” dove c’è la direzione, un cortile lungo ci hanno messo in fila tutti quanti, eravamo un bel po’, perché si vede che li hanno portati anche da altre carceri siamo andati lì, ci hanno fatti mettere in fila pronti per montare sul camion, il camion che ci avrebbe portati via, ma nel momento c’era il direttore del carcere Enrico Bertoni, ci viene appresso mentre montavamo sul camion ma sul momento che stavano per chiudere dice: “no no quello non deve salire è mio figlio, dove vai” mi ha fatto è montato sul camion e mi ha fatto riscendere, e poi c’era il direttore del carcere degli italiani che invece ha preso mia sorella e se l’è portata via e a me Enrico Bertoni mi ha portato nella sua direzione e il camion è partito. Io speravo di risentirli però non li ho mai risentiti, mio padre ci scrisse una lettera, dove sono arrivati a Fossoli, la lettera è questa e mostra la lettera, Alberto Sonnino.”*

Interruzione e poi riprende

Leone *“Gli ebrei li portavano e li bastonavano e poi li riportavano in cella, questo succedeva vari giorni io li vedevo, me li ricordo perché li vedo passare, io ero piccolo, avevo otto anni e mezzo, quando stavo lì, insomma dopo di lì sono partiti ci hanno scritto questa lettera ad Enrico Bertoni perché era lui che mi custodiva. Il nove gennaio è la notte che sono venuti a prenderci, il 21 marzo già erano arrivati a Fossoli e da lì ci scrisse questa lettera, loro sono partiti ma io rimango a regina Coeli per-*

ché mi teneva *questo Enrico Bertoni, mi teneva come un figlio. Passavo le giornate lì dentro, anche se era il braccio degli iudii, ma c'erano anche in un settore particolare il carcere dei prigionieri politici. Un giorno venne a pranzo mi portarono a pranzo in un tavolone lungo, mi misero a capo tavola, questi erano proprio tedeschi, non erano fascisti erano vestiti con la divisa. Mi fecero i complimenti perché ero un bel ragazzo e tutto quanto, perché pensavano che Bertoni fosse mio padre. Sono stato a Regina Coeli quattro mesi qualche volta mi portavano a casa loro che avevano una casa a via Frattina io tutte le sere, tutti i giorni me ne stavo in terrazzino a guardare la strada e la strada in fondo che porta a Piazza di Spagna, speravo di vedere i miei però non c'era nessuno guardavo guardavo ma nessuno, ogni tanto tornavamo a Regina Coeli, è passato un po' di tempo e poi successe questo qua, ed indica un documento”.*

Emanuela: “È stato fatto un battesimo”.

Leone: “*Mi hanno fatto un battesimo e mi hanno chiamato Agostino, io questi giorni che stavo a casa loro andavo in questa chiesa Sant'Andrea della Valle a studiare, e a fare il chierichetto, insomma ormai stavo addentro, però pensavo quando i miei torneranno? Torneranno? Ma si sono dimenticati? Passa il tempo e un giorno viene qualcuno che mi prende e porta via, era mia sorella quella più grande che quella sera del nove gennaio quando vennero i fascisti non c'era a casa, dormiva da un'altra parte. lei mi prese e mi portò all'orfanotrofio Pitigliani a via Arco de' Tolomei, lì ci sono stato sei anni.*

Non c'è altro perché dopo esser stato lì, sono partiti con la speranza di rivederli, ma niente, tranne qualche notizia che si sentiva, poi dopo ho saputo dove stavano perché un signore “Mieli” (presumibilmente Alberto) mi disse: “che bello tuo fratello però l'hanno mandato a Dachau, gli altri tutti rimasti ad Auschwitz, e non sono tornati.

Anna: “Come mai hanno arrestato solo la vostra famiglia?”

Leone: “Quello è strano perché c'è stata una spiata da parte di uno di noi (*intende probabilmente Celeste di Porto*), perché col fatto che eravamo una famiglia più numerosa degli altri eravamo sei e per sei ebrei prendevi un sacco di soldi, *quella maledetta non si può neanche pronunciare una cosa incredibile, tutte le altre famiglie si sono salvate, le ho riviste dopo la guerra, non si sono mai presentati (i fascisti) sono venuti direttamente da noi e basta. Mia madre mi metteva sul letto al momento di partire e mi ha riempito di carta di giornale sotto i vestiti perché faceva freddo, era il nove gennaio, mi ricordo proprio il pizzo del letto, mi aveva messo in piedi e mi riempiva di giornali.*

La storia raccontata da Paola Toscano, allora bambina tredicenne, è una storia classica di nascondimenti, fughe, aiuti da parte di non ebrei. La famiglia Toscano è aiutata da un cliente del padre, commerciante, di cui però la testimone ha perso le tracce, che non ha mai ringraziato. Dopo quei primi aiuti, che consentono loro di superare la razzia del 16 ottobre, i Toscano passano da un convento all'altro, ospitati a quel punto da istituti religiosi e non da privati. Fino alla Liberazione.

Legge **Federica Valabrega**, figlia di Stefano Valabrega, nipote di Paola Toscano

Paola: “Mio padre era addirittura fascista, io mi ricordo mio padre in divisa che si mostrava dalla finestra alla sorella che abitava nel palazzo vicino, ci sembrava una cosa normale poi all'improvviso è cambiato tutto. Io non mi sono resa conto che c'era qualcosa di veramente cambiato, io andavo a scuola come ero andata tutte le volte, sì la maestra era più severa con me, ma io non mi rendevo conto, soltanto un giorno io avevo a scuola una grande amica che si chiamava Maria Rosaria ed eravamo molte vicine, abitavamo ad un palazzo di distanza, un giorno all'ora di ricreazione che solitamente passavamo insieme, Maria quel giorno non volle passare la ricreazione con me e quando le chiesi il perché mi rispose: ”perché tu sei ebrea.” io non capivo che differenza ci fosse, quindi ho passato la ricreazione sola mentre lei passava la ricreazione con il gruppetto di altre amiche con cui prima non voleva stare.

Anna: “È stata cacciata via da scuola?”.

Paola: “Immediatamente dopo perché dopo questo fatto la maestra che talaltro veniva a scuola in divisa fascista, anche questo non mi aveva impressionato più di tanto, un giorno arrivò in classe un uomo, un signore che si chinò sulla cattedra della maestra e le disse qualcosa all'orecchio e la maestra assentì e poi disse: “Toscano, io mi chiamo Toscano di cognome, fai la cartella e alzati ed esci da scuola” poi qualcosa di diverso mi ha detto perché non credo che mi abbia mandato via dalla classe senza una raccomandazione, senza che mi dicesse di aspettare qualcuno che mi venisse a prendere, però ricordo bene questa frase “alzati, fai la cartella e vai via”. Io mi ricordo di essere rimasta fuori in corridoio aspettando che qualcuno mi venisse a prendere, poi

dato che abitavamo vicino da scuola uscì da scuola e tornai a casa da lì è un vuoto, un vuoto completo, da quel momento non sono più andata a scuola, almeno quella scuola la Guido Alessi via Fracassino.

Anna: “Signora cosa ricorda del tempo che intercorre dalle leggi razziali fino allo scoppio della guerra?” Paola: “Io stavo dicendo che è un vuoto, non so come ricordarmi, non mi sono chiesta, ad un certo momento invece che in quella scuola andai con mia cugina Giuliana, Giuliana Fiorentini alla Umberto I a via Cassiodoro, non mi ricordo di essermi chiesta per quale ragione avevo cambiato scuola, questa seconda scuola era una piacevole scuola, solo che andavamo il pomeriggio anziché di mattina e sapevo che dovevamo andare di pomeriggio per non incontrare i compagni della mattina che erano invece cattolici, un giorno andammo con il tram numero 2 un signore alla fermata del tram ci (a me e mia cugina) chiese come mai andavamo a scuola di pomeriggio. Noi tranquillamente abbiamo risposto perché siamo ebrei, questo signore ci guardò non ci disse niente e io non mi chiesi perché dovevamo andare ad un altro orario, io facevo le elementari ero un anno avanti perché avevo cominciato un anno prima, e da allora andai sempre ad una scuola separata. Non so dire altro in quest'altra scuola stavo benissimo anche se i compagni e le insegnanti erano diverse, il primo anno le insegnanti erano ebrei dal secondo anno cattoliche. Perché mi ricordo che ci dissero che non dovevamo avere insegnanti ebrei e che l'elenco delle insegnanti era stato trovato nelle cantine nei ripostigli della scuola e quindi avevano i nominativi delle varie insegnanti e così erano potuti arrivare fino a noi.”

Anna: “Lei si ricorda quando cominciarono i bombardamenti su Roma?”

Paola: “Me lo ricordo perché noi andavamo nel rifugio antiaereo che era nella cantina del nostro stesso palazzo e questo rifugio era ottenuto da assi di legno che sarebbero dovute essere i sostegni delle cantine e questi sostegni mi ricordo mio papa che diceva erano un sostegno quasi ridicolo perché se fosse arrivata una bomba sul nostro palazzo sarebbe crollato però sentivamo l'allarme e dovevamo scendere in questa cantina e sederci sulle panche che erano state messe in cantina e incontravamo lì gli altri inquilini per poi stare lì fino a quando la sirena di cessato allarme non fosse suonata.”

Emanuela: “Voi come vi siete salvati?”

Paola: “*Mia madre aveva un fratello molto introdotto nell'ambiente vaticano si chiamava Michele Sed, io lo so in parte perché mia madre aveva*



1950. Paola Toscano

7 fratelli e sorelle e tutti erano sposati e nessuna di queste otto famiglie nessuna è stata deportata perché zio Michele seppe che dopo la consegna dell'oro i tedeschi avevano preso gli elenchi con gli indirizzi degli ebrei e quindi avvisò tutta la sua famiglia che era più prudente lasciare le proprie abitazioni."

Facevano il loro anniversario il 29 settembre, e tutti gli anni facevano un piccolo festeggiamento, quell'anno eravamo in piena guerra e non c'era niente da mangiare, le restrizioni, non c'era dolce non c'era niente, però il

29 settembre di quell'anno mamma fece un dolcetto forse con quella vegetina che allora c'era, più tardi eravamo a tavola la sera *papà ci disse: "Noi domani andiamo via di casa, fate una valigia due valige che andremo a stare da un mio amico"* papà era un grossista di generi alimentari, in particolare di farina grano. Io questo me lo ricordo benissimo.

Emanuela: "Questa persona da cui siete andati era ebreo?"

Paola: "No, no era un cliente amico di papà, era in questo commercio e comperava da papà questi generi alimentari, forse si conoscevano da tanto tempo ed erano diventati amici, si fidavano reciprocamente ed evidentemente papà gli aveva raccontato questa sua paura e questo signore di cui so il nome ma non so assolutamente, non ho avuto il suo recapito, non l'ho mai più trovato si chiamava Alberto Ferranti, non ho mai avuto modo di ringraziarlo, vederlo, aveva una moglie che si chiamava Iole e questa persona mise la sua casa a nostra disposizione. La mattina



1951. Paola Toscano sposa Bruno Valabrega al Tempio Maggiore di Roma.

del 30 con le valige pronte uscimmo da casa e ci recammo a casa di queste persone che abitavano in Viale del Re (l'attuale viale Trastevere) so benissimo quale era il portone quindi potrei ritrovare il punto giusto."

Emanuela: "Quanto siete stati nascosti in questa casa?"

Paola: "Siamo stati fino al 18 ottobre, la mattina del 16 ottobre bussò alla porta dove stavamo noi dicendo: "Enrico Enrico", papà si alzò e ci alzammo tutti e andammo tutti in cucina con lui e andammo in cucina che era esterna e affacciava sul viale e questo signore ci fece vedere attraverso le grate guarda qua sotto c'è il camion dei tedeschi, e dalla finestra li ho visti non capivo cosa fosse, però capivo che era una cosa molto grave e poi questo signore con papà sono andati verso la porta d'ingresso. E si sentiva un tonfo di passi che salivano le scale ed ho capito che si temeva che queste persone potessero venirci a prendere. Davanti la nostra porta non si fermarono, invece andarono direttamente due piani sopra dove abitavano degli altri ebrei che si chiamavano Cavanaugh. Ma i passi proseguirono davanti alla nostra porta e non bussarono alla nostra porta ed andarono via."

Alberto Ferranti il padrone di casa ci organizzò un'altra tappa, un nuovo nascondiglio, ci fece ospitare dai suoi genitori, non ho detto che Alberto era anche un fornaio, mamma papà e Giorgio si trasferirono a casa dei genitori di Alberto e lasciarono me in una casa di una famiglia amica di Alberto (a casa delle sorelle della moglie di Alberto), molto ospitali allo stesso tempo molto abbienti dal punto di vista mangereccio, perché facevano i fornai ed erano molto molto affettuosi. Fu lì che il signor Ferranti padre ci faceva mangiare e diceva faccio mangiare: "la mia Paoletta". Io mi misi tanto a piangere perché volevo i miei genitori, tante lacrime che dovettero alla fine lasciarmi andare con mamma e papà ma venne fuori che siccome la casa di questi signori era a via della Lungaretta quartiere molto povero, i vicini che abitavano sopra e sotto capirono subito che a casa Ferranti abitavano ospiti ebrei. Un giorno urlarono dalla finestra: "guarda, guarda vieni a vedere ci sono gli ebrei". Allora non so come papà ed Alberto trovarono un altro nascondiglio e fummo ospitati dall'allora mons. Viganò, il collegio dove allora venivano ospitati e istruiti i sacerdoti che emigrano per questo si chiamava collegio delle migrazioni."

Emanuela: "Lì siete rimasti fino alla fine della guerra?"

Paola: "Nooo, troppo semplice andammo lì e *si trovò che era pieno di altre persone nascoste per cui anche persone di nostra conoscenza, come per esempio Augusto Fiorentini, il pediatra.*"

Anna: "Dove eri quando c'è stata la liberazione?"

Paola: "Eravamo separati, perché dopo il collegio dovemmo scappare da lì e andammo in un altro convento che ospitava solo donne e quindi *mamma io e mio fratello fummo ospitati dalle suore dorotee allora a via Ripetta e papà fu invece in un altro convento di soli uomini dopodiché fummo ospitati dalle suore del Divino Amore che allora si trovava sulla strada verso Anzio, sotto le bombe degli americani e dei tedeschi.* Per farci ospitare lì dovemmo andare dalle suore, papà ed io mentre anche qui c'è un'altra storia, mia zia Luigia sorella di papà aveva studiato con madre Elena Pieri che era la fondatrice del convento delle suore del Divino Amore, la suora ci disse che non potevano essere ospitati gli uomini non accompagnati, così papà e zio Carlo il fratello si fecero accompagnare rispettivamente da me e dalla moglie così da poter essere ospitati nel convento, ci trasferimmo insieme anche noi e andammo in questa villa, dove dormivamo in 4 in una stanza zio e la moglie ed io e papà, *lì restammo fino al 5 giugno perché le suore si erano trasferite nel Collegio del Sole. Noi vedemmo gli americani la mattina del 5 non c'era radio o niente che ci potesse informare.*"

DELATORI ANONIMI

Quattro storie di arresti in seguito all'opera di delatori, nessuno identificato. Le testimonianze sono tratte dal libro di Franca Tagliacozzo e Raffaella Di Castro, *Gli ebrei romani raccontano la propria Shoah*, Giuntina 2010, e sono a loro volta tratte dal Fondo Svizzero per vittime della Shoah, depositato presso la Deputazione della Comunità Ebraica di Roma. In due delle testimonianze sono anonimi anche i testimoni.

Legge **Rachel Del Monte**, studentessa del Liceo Renzo Levi

ROMA 1935 - TESTIMONIANZA 596 FRANCO

Vivevo con mia madre, mio padre e una sorella più piccola nella zona di Piazza Vittorio. Mio padre aveva un negozio di abbigliamento maschile. Il 16 ottobre ci hanno avvertito con una frase convenzionale di scappare. E siamo andati da una famiglia cattolica amica che ci ha ospitato per un paio di mesi. Dopo due mesi quell'alloggio non si dimostrò più sicuro, a causa di una spiata del portiere, per cui precipitosamente ci trasferimmo in una camera ammobiliata in Piazza Istria con dei documenti falsi. Lì siamo rimasti fino alla fine della guerra.

ROMA - TESTIMONIANZA F.S. 442 LETIZIA

Dio volle che nel pomeriggio i tedeschi andarono via da "Piazza". Rientrando mio padre a casa, per la strada sembrava tutto tranquillo. Chiedemmo ospitalità a una signora che aveva negozio a via dei Falegnami, ci restammo una notte come promesso. Abbiamo poi iniziato a rifugiarci per le campagne in casa di contadini che ci facevano dormire nei fienili, nonostante ciò, anche loro avevano paura a darci ospitalità e quindi non potevamo rimanere nascosti più di una notte. Ricordo che mia madre aveva una chiave di un vecchio magazzino nella zona di Trastevere e quindi ci trasferimmo lì per un po' di tempo. Una mattina mio padre uscì sulla piazzetta per prendere un po' di sole dal momento che faceva molto freddo. Mi ricordo che mi preparai anche io e lo raggiunsi, ma non distanti notai 2 uomini che lo portarono via, ed allora nel frattempo corsi indietro ad avvisare mia madre, i due uomini nel frattempo vennero verso di noi, non mi scorderò mai come erano vestiti

con un cappello e uno spolverino grigio, ci rovesciarono tutto, io piansi per la paura, e uno di loro mi intimò di smetterla senno' mi avrebbe portato via con lui. Sapemmo in seguito che a portare via mio padre fu causa di una spiata, tutto ciò 20 giorni prima che arrivarono gli alleati. Ancora oggi ne porto le conseguenze con un tremolio alle mani per la gran paura e la perdita di mio padre.

ROMA 1936 - TESTIMONIANZA 422 ANSELMO DI NERIS

Abitavo con mio padre e mia madre in Trastevere. Mio padre era hazan (cantore) al Tempio di via Balbo. Il 16 ottobre ci hanno avvisato di scappare e ci ha nascosto per qualche giorno un'amica cattolica che stava in via Mameli. Successivamente ci siamo nascosti in diversi posti per alcuni mesi. Il 27 marzo '44 mio padre che come officiante seguiva un funerale, per una spiata fu preso con due becchini e tutti i familiari del defunto (v. Rosina Sorani in «Ottobre 43» (p.42). Mio padre è morto ad Auschwitz. Successivamente mia madre ed io siamo tornati a casa e con la liberazione mi hanno mandato all'orfanotrofio di via Cassia. Ho studiato fino alla V elementare poi ho incominciato a lavorare col carrettino.

ROMA 1938 - TESTIMONIANZA 423 CHIARINA SCIUNNACH

Vivevo con papà e mamma nella zona del ghetto. Mio papà faceva il materassaio e talvolta lo straccivendolo. Del 16 ottobre non ho ricordi. Nel febbraio del '44 eravamo nascosti in un convento. Il 21 febbraio uscendo per andare a cercare qualcosa da mangiare, siamo usciti e, per una spiata, i tedeschi ci hanno preso. Ero già sul camion con i miei genitori quando mia sorella che era venuta lì ha detto ai tedeschi «Me la regalate quella bambina?» e loro mi hanno fatto scendere. I miei genitori sono morti ad Auschwitz. Sono poi vissuta fino a quindici anni all'orfanotrofio e ho seguito i corsi della Ort.

GENOVA - DELIA TEDESCHI E FAMIGLIE AMBROSTOLO E BRANDONE

Delia Tedeschi aveva solo tre anni nel 1943. Era nata nel 1940 in una famiglia della borghesia ebraica genovese, mentre i suoi famigliari da parte materna erano originari di Asti. Nella primavera del 1943, sentendosi in pericolo, si trasferirono ad Asti. Dopo l'8 settembre, con l'aiuto di un amico "ariano", Virgilio Caglio, trovarono rifugio presso la famiglia Ambrostolo, e presso i loro suoceri Brandone, a Cessole, in provincia di Asti. Nel giugno 1944, sempre con l'aiuto dei loro salvatori, riuscirono a rifugiarsi in Svizzera. I Tedeschi mantennero nel dopoguerra i legami con i loro salvatori e si prodigarono per far loro conferire il titolo di Giusti, nel 1999.

Legge **Rachele Tedeschi**, figlia di Bianca Gardella, nipote di Delia Tedeschi

Racconterò le vicende che mi sono accadute così come mi sono state riferite dai miei familiari, poiché di quegli anni terribili conservo qualche flash sfumato, data la tenera età in cui mi trovavo. **Sono nata a Genova il 22- 11-1940, in una famiglia di fede ebraica. Il nonno paterno Ettore, medico famoso nella città, era un grande diagnosta.** All'epoca, infatti, non erano ancora diffusi tutti gli accertamenti clinici di oggi, per cui le malattie si diagnosticavano con la visita e con l'auscultazione. Ancora oggi incontro persone parenti di familiari che egli aveva salvato con capacità ed anche con tanta disponibilità. **Il mio papà, Vittorio, avvocato, era professore di diritto alla facoltà di giurisprudenza. Entrambi erano stati radiati dagli albi professionali di appartenenza in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, per cui non esercitavano più; a mio padre era anche stato precluso l'insegnamento universitario. La mia mamma, Bianca Luzzati, originaria di Asti, aveva lasciato la sua famiglia per sposarsi molto giovane a Genova.**

Il nonno ed il papà erano personalità di rilievo all'interno della comunità ebraica di Genova (al nonno è stata dedicata una lapide nell'atrio della sinagoga, ed una anche a mio papà insieme a Claudio Foa) **per cui erano cercati dai tedeschi e dai fascisti. Nella primavera del 1943 decisero di trasferirsi ad Asti** e d'estate, come ogni estate avevamo trascorso le vacanze ad Andora (come facciamo ancora oggi) sulla riviera ligure.

L'8 settembre 1943, quando fu dichiarato l'armistizio con gli alleati dal maresciallo Badoglio e i tedeschi divennero nemici dell'Italia, la posizione degli ebrei divenne estremamente pericolosa. **Poiché la situazione si faceva di giorno in giorno più rischiosa** si tornò ad Asti il 14 settembre per poi decidere cosa fare. Per prima cosa **andammo in una località vicina ad Asti, Calosso dove ci aiutò a trovare un'abitazione un amico del mio nonno materno, il signor Dario Ferro, che trovò anche la famiglia Caglio disposta ad accogliere la mia bisnonna Sofia Momigliano Luzzati invalida per la frattura del femore che rimase con i Caglio per tutta la durata della guerra (anche al signor Caglio è stata conferita la medaglia di Giusto tra le Nazioni).**

Lì vivemmo fino al 15 novembre 1943. Intanto i miei venivano a sapere che ad Asti i tedeschi avevano richiesto agli ebrei il pagamento di una forte somma di denaro (L. 500.000) con l'impegno da parte loro di non più perseguitare gli ebrei. Tutta la famiglia contribuì, ma invano. **Venimmo a sapere che il nonno ed il papà erano ricercati anche ad Asti, per cui la sistemazione di Calosso non appariva più tranquilla. Di quel periodo conservo un flash relativo ad una scossa di terremoto.**

Cercammo un altro rifugio che trovò per noi Virgilio Caglio. Egli aveva dei lontani parenti che vivevano in un rustico a Cessole, in provincia di Asti, ai quali si rivolse per chiedere loro se potevano ospitare degli sfollati. Il nome del capofamiglia era Emilio Ambrostolo, la moglie Virginia, avevano una bimba di due anni, Ortensia. Mia mamma mi raccontava che una sera di novembre scendemmo dalla corriera che ci aveva portato a Cessole, incontrammo Emilio che ci aspettava sorridente, si caricava sulle spalle le nostre valigie e attraverso un viottolo ci faceva strada su per la collina; passammo davanti alla grande chiesa arroccata sopra il paese e giungemmo finalmente alla sua casa. Era buio pesto, c'era la guerra, l'oscuramento, ma noi non abbiamo esitato a seguirlo perché, anche se non l'avevamo mai visto, ci aveva ispirato sin dal primo momento una grande fiducia.

Quando aprì la porta della cucina illuminata da una fioca lampada ad acetilene vedemmo i suoi vegliare intenti a sfogliare la meliga intorno al fuoco come si usava fare nelle campagne durante le lunghe sere di inverno. Entrammo in quel momento a far parte della loro famiglia.

Emilio, vedendo la mia mamma spaventata, non aveva creduto che fossimo semplici sfollati, e aveva detto: “giù la maschera, ditemi chi siete ed io vi aiuterò; male non fare paure non avere”. Emilio sapeva chi eravamo e il pericolo che correavamo noi come Ebrei e loro ad aiutarci, pensava che poiché nessuno aveva fatto del male non si doveva avere paura e non sapeva che in quello stesso momento milioni di ebrei che pure non avevano fatto nulla di male, morivano nelle camere a gas. **Così, saputo quale era la vera situazione ci aveva sistemati nella cascina dei suoi suoceri Domenico e Luigia Brandone. Per sette mesi abbiamo abitato con loro in un clima di affetto e di rispetto reciproco nella cascina Fogliano.**

La mamma raccontava la compassione suscitata nella signora Luigia alla sua vista di una giovane mamma con la sua bambina, entrambe piangenti, insieme ad un vecchio, tutti avvolti nelle coperte a causa dell'ora tarda, e il suo senso di ospitalità che la portò ad offrire delle uova che aveva appena raccolto. Era il 15 novembre del 1943.

Intorno ferveva la guerra partigiana, ci giungevano voci di repressioni cruente: se venivano trovati militari inglesi o russi o ebrei nascosti nelle caschine i proprietari venivano messi al muro e fucilati, le loro case bruciate, i clandestini mandati a morire in Germania. Eravamo tutti consapevoli, sia noi che loro, del grande pericolo che correva chi ci dava asilo; nonostante questo i nostri ospiti hanno sempre dimostrato grande determinazione a proteggerci.

La loro disponibilità ad accoglierci a braccia aperte era autentica, non dettata da motivi economici; la mamma versava alla Luigia delle piccole somme di denaro per fare degli acquisti di cibo in quanto non poteva andarci personalmente nessuno di noi.

Viceversa la nostra presenza e la nostra identità non sono mai venute alla luce e questo è tanto più rimarchevole in considerazione di alcuni fatti: le figlie minori dei Brandone, Teresa, Elena e Rosetta frequentavano le scuole medie ed elementari; le Langhe erano teatro di scorrerie rastrellamenti e rappresaglie, gruppi di renitenti alla leva che si nascondevano, repubblicani e nazisti, essendo popolate da bande partigiane.

Erano state adottate talune precauzioni e a chi le chiedeva ragguagli la Luigia rispondeva che si trattava di suoi parenti sfollati.

La mamma la domenica andava a messa con i Brandone e per papà, in età di leva, era stata scavata una grotta ricoperta di frasche vicino a un ruscello dove egli si nascondeva quando le retate si avvicinavano.



Delia Tedeschi con sua mamma, Bianca Luzzati

Inoltre ci era stata offerta la loro camera, che dava direttamente sull'esterno, così da assicurare una fuga in caso di necessità.

Il disinteresse della famiglia è stato tanto più evidente in quanto loro stessi ci aiutarono a nascondere sia gli oggetti di valore che si rivelarono poi determinanti per la fuga in Svizzera, sia gli effetti personali.

Apparentemente la vita scorreva serena, tutti si erano adattati e le due famiglie avevano stabilito buoni rapporti reciproci di convivenza e anche di affetto; senonché la situazione era sempre più allarmante.

Dopo circa sei mesi di paure a seguito di un ultimo attentato avvenuto in una cascina vicina che venne data alle fiamme, la mamma insistette per trovare un rifugio più sicuro e papà si decise a stabilire contatti per la fuga in Svizzera. Emilio ci scortò per una parte del viaggio ed è stato con reciproca commozione che ci siamo salutati.

Ricordo gli occhi vivacissimi della Luigia, indimenticabili per chi l'ha conosciuta: era una persona di grande valore e di rara saggezza



Luigia e Domenico Brandone Giusti delle Nazioni

come madre, come moglie, grande lavoratrice: aveva le mani d'oro, non si arrendeva di fronte a nulla; era capace a sostenere ed a fare con impegno e maestria lavori da uomo, nei campi, nella stalla ed anche pizzi, merletti, marmellate, dolci. Conservo ancora dei centri e delle coperte confezionati da lei. Ricordo Domenico, sempre con il sigaro in bocca, lavoratore indefesso.

Il passaggio in Svizzera avvenne nel giugno del'44 tramite dei passatori, entrati in contatto con mio Papà attraverso un suo cugino di Milano. La mamma mi ha raccontato che io ero molto spaventata, anche se non capivo, e per tranquillizzarmi mi raccoglieva le fragole del bosco. I passatori mettevano il cotone nei campanellini della rete metallica che segnava il confine, e per non farli suonare quando la sollevavano: dapprima inviarono le valigie, quindi passammo noi.

Di allora conservo il flash della guardia svizzera di confine con il mitra spianato contro di noi, in realtà non a fini bellicosi. Senonché l'atteggiamento era ostile anche per una bimba in tenerissima età.

Gli svizzeri fortunatamente ci accolsero e ci sistemarono nei campi di raccolta, separando gli uomini, le donne ed i bambini, a Rovio, a Balerna, a Lugano, infine Ginevra.

Qui mio papà insegnava diritto agli stranieri e aveva iniziato a scrivere un manuale, ed io frequentavo la scuola dell'infanzia.

Temevo che senza più la presenza dei miei genitori si sarebbero interrotti i legami con Teresa, Rosetta e le loro famiglie. Invece non è stato così e, di questo, sono loro molto grata: in tutti questi anni abbiamo partecipato reciprocamente con tanto affetto a tutti gli eventi gioiosi e tristi che la vita ci ha proposto.

Mia sorella ed io nel 1999 abbiamo fatto le pratiche previste dallo Yad va Shem per insignire con la medaglia di Giusti tra le Nazioni le persone meravigliose che ci hanno salvato la vita.

Il debito di riconoscenza con la famiglia Brandone non lo potremo mai pagare, ma da ora posso serenamente guardare allo Yad va Shem con la consapevolezza che il gesto di coraggio e di abnegazione di chi ci ha salvato ed il nome di chi lo ha compiuto sono stati registrati e tramandati alle generazioni future per essere di ricordo e di esempio.

Il memoriale dell'Olocausto che ricorda le vittime della folle persecuzione nazista rende giusto onore a tutti quelli che hanno messo in pericolo le loro vite al fine di salvare altre vite minacciate: di loro si dice nel Talmud che "chi salva una vita è come se salvasse un mondo intero".

Anche se purtroppo Luigia e Domenico non sono più con noi.

Sia benedetta la loro memoria.

Genova, 23/02/2020

CASALE MONFERRATO - GIOCONDA CARMÌ E GIUSEPPINA GUSMANO

Gioconda Carmi era la direttrice dell'orfanotrofio ebraico di Torino. Nel 1942, durante i bombardamenti che colpiscono pesantemente la città, porta in salvo i 16 bambini dell'orfanotrofio raggiungendo a piedi Casale Monferrato, di cui era originaria, e li nasconde. Con il peggiorare della situazione degli ebrei, i bambini vengono nascosti in casa di Giuseppina Gusmano, "ariana", che lavora nel complesso ebraico cittadino. I vicini vengono informati della situazione, ma nessuno tradisce. La Gusmano, morta nel 1997, ha ricevuto nel 1962 una medaglia di benemerita dalla Comunità Ebraica di Torino e col marito Felice Pretti è stata riconosciuta Giusta fra le nazioni nel 2000.

Leggono **Giulia Marino**, nipote di Dirce Gusmano pronipote di Giuseppina Gusmano e **Greta Deregibus**, pronipote di Gioconda Carmi

Giuseppina Gusmano è nata a Casale Monferrato, in Piemonte, ha 35 anni è sposata con Felice Pretti e ha una figlia Dirce, di 10 anni. Da diverso tempo lavora nel Complesso ebraico cittadino dove si occupa di aiutare nella gestione quotidiana, nelle pulizie e manutenzione di spazi e servizi per la Comunità Ebraica.

È il 29 settembre del 1943, è la vigilia di Rosh HaShanah, sono trascorsi 21 giorni dall'8 settembre e l'instabilità, la tensione e la violenza della guerra si sentono tutti, anche qui, in quella che era una tranquilla cittadina di provincia. Le SS tedesche hanno una sede nel centro di Casale, in Piazza Castello, e le loro azioni sono sempre di più, sempre più evidenti e sempre più efferate.

Giuseppina percorre guardinga i portici e le vie di Casale, stringendo per mano Dirce. Infila le chiavi in un grande portone ed entra nell'ingresso del Tempio, chiudendo bene la serratura alle sue spalle. È molto tesa e preoccupata. Ha saputo che presto ci sarà al Tempio una retata nazista e sta correndo per avvisare Gioconda Carmi: "Signorina Gioconda, Signorina Gioconda" ...

Gioconda Carmi era la Direttrice dell'orfanotrofio ebraico di Torino "Enrichetta Sacerdote" e dal novembre del 1942 vive con 16 bambini ebrei, dai sette ai quindici anni, è scappata a piedi con loro, di notte,



Gioconda Carmi con i bambini dell'orfanotrofio

scappando da una Torino bombardata, con il tempio israelitico bruciato e una situazione troppo pericolosa per continuare ad abitare gli spazi dell'orfanotrofio.

Lei era di Casale Monferrato, e verso casa si era incamminata, in una fredda notte invernale, con bambini di cui si sentiva pienamente responsabile, a piedi, dopo una breve sosta nella campagna piemontese per riposare e organizzare il loro nascondimento.

Da allora, quindi da circa un anno, vive nascosta in vicolo Salomone Olper 44, nel Complesso Ebraico di Casale Monferrato, insieme alle sue bambine e bambini, che fra tavoli e materassi avevano trovato qui una casa sicura, seppur temporanea.

Da qualche giorno era cresciuta anche la sua di inquietudine. Precisamente da quando Emanuele Pacifici, figlio del Rabbino di Genova Riccardo Pacifici, lasciatole in custodia all'orfanotrofio Sacerdoti e che ora ha 11 anni, le aveva raccontato di aver incontrato un soldato tedesco, tornando dalla lezione privata che gli dava un'anziana signora, di essersi incuriosito alla sua uniforme e di essersi fatto prestare per gioco, per vederlo da vicino, un binocolo con la vista notturna.

“Signorina Gioconda, Signorina Gioconda” ...

Giuseppina stava confermando che non si poteva più restare neanche lì, fra le mura del rassicurante complesso ebraico, con i suoi cortili interni dove i bambini potevano giocare senza essere visti dall'esterno, dove potevano continuare a fare lezione e a svolgere le celebrazioni ebraiche. Era urgente andarsene, di nuovo, cercare un altro nascondiglio perché lì non erano più al sicuro.

Il suo sconforto durò il tempo di sentire la voce di Giuseppina continuare: "Venite a casa mia, vi nasconderò tutti a casa mia".

I bambini ospiti dell'orfanotrofio Sacerdoti provenivano da molti luoghi d'Italia e per molte, diverse, ragioni. Solo alcuni di loro sono orfani, la maggior parte appartengono a famiglie che non possono tenerli con sé momentaneamente, per via della troppa esposizione, per via della pericolosità delle fughe e dei nascondimenti, per via di qualche impossibilità, come il fornirgli un'educazione o addirittura cibo perché troppo poveri. Ogni bambina e bambino aveva la sua storia, Giuseppina li sentiva come figli suoi, Dirce come amici intimi, cui voleva bene e con cui trascorrevano i giorni a giocare mentre sua mamma lavorava.



Giuseppina Gusmano nominata Giusto fra le Nazioni

Cercare rifugio in casa Pretti era l'unica cosa da fare.

La sera stessa i bambini, i più piccoli tenuti per mano da Gioconda, i più grandi facendo piccole deviazioni per confondere gli altri passanti, seguirono Giuseppina, che ne teneva a sua volta due per mano, per le vie di Casale.

Attraverso strade secondarie arrivano fino in Salita Sant'Anna, dove furono accolti nel piccolo appartamento di Giuseppina, accolti da Felice e Dirce, sorridenti e a braccia aperte, nonostante la paura consapevole degli adulti. I bambini coglievano solo in parte la pericolosità di tutta la situazione, notando piuttosto l'aspetto giocoso e di novità.

Sedici bambini, per quanto silenziosi ed intimati di dare poco nell'occhio, non passano inosservati e presto i vicini protestano, per i timori, per il rumore, perché volevano sapere.

Giuseppina organizza una riunione di condominio e informa gli altri abitanti del palazzo di aver deciso di portare a casa sua quei bambini, ben sapendo che si tratta di una situazione pericolosa, ma nella convinzione di essere nel giusto e di non avere, né razionalmente né in cuor suo, alternative... Sente ognuno di quei bambini come se fosse la sua Dirce: "Pensate se fossero vostri figli" dice loro, e loro, non senza paura, acconsentono di mantenere il segreto.

Nessuno di quei vicini, nonostante le laute ricompense erogate dai fascisti, disse una parola, nessuno li tradì, anzi qualcuno fece spazio nei letti dei propri figli, altri portarono materassi, coperte, vestiti, cibo e i giorni trascorrono.

I bambini devono stare nascosti, sono molti e gli spazi ristretti, così le stanze di casa di giorno sono scuola, mensa e luogo di gioco, la notte vengono riempite di materassi e coperte che ricoprono completamente il pavimento e tutto diventa un unico dormitorio. Giuseppina li nutre, li cura, li protegge, Gioconda li istruisce, Dirce ci gioca, Felice e i vicini condividono storie e momenti domestici.

L'impegno di Gioconda è ora di ritrovare per tutti di quei bambini un genitore, un parente stretto, un familiare che possa riprenderli con sé. Ci mette solo 10 giorni, e con ricerche rocambolesche riesce velocemente a contattare qualcuno per ognuno di loro. Ora le loro strade si separano ma finalmente hanno come meta la famiglia e la salvezza.

Nel settembre 1945 Gioconda Carmi riaprì le porte dell'orfanotrofio e continuò ad accogliere tutti i bambini che ne avevano bisogno, occupandosi di loro con la stessa severa autorevolezza e il grande senso di responsabilità di sempre, sapendo che molti di più a quel punto erano orfani.

Giuseppina Gusmano è rimasta vedova di Felice Pretti.

Ha ricevuto nel 1962 una medaglia di benemerenzza dalla Comunità Ebraica di Torino.

È morta nel 1997. Insieme al marito Felice Pretti sono stati riconosciuti Giusti fra le nazioni l'11 ottobre 2000.

Casale Monferrato 15/02/1962

Illustrissimo Signor Presidente della Comunità Israelitica di Torino.

Troppa commozione mi recano le sentite espressioni per quel poco che ho potuto fare nel triste periodo dell'irragionevole crudele occupazione nazista. E commozione mi reca questa medaglia che terrò cara, perché mi riporta allo sguardo tanti sinceri giovani occhi spauriti, ignari di tutto quanto si svolgeva loro intorno. Grazie, di tutto, di tutto quanto la Comunità ha voluto mezzo il suo capo donarmi, adoperando le parole, che sollevano dal dispiacere di accettare e danno il piacere di ringraziare. Ossequi. Devotissima Gusmano Giuseppina.

MILANO - ELENA COLONNA E NELLA MOLINARI
E LUIGI CORTILE

Elena Colonna, aveva cinque anni quando con la sua famiglia prima lascia la sua casa di Milano per Caronno, presso Varese, poi aiutati da Nella Molinari e dalla guardia di Finanza Luigi Cortile, passa in Svizzera. La bambina è piccolissima, ma sa di non dover dire che stava andando in Svizzera, di non dover dire di essere ebrea, anche se non sa tanto bene cosa significhi. Sia Nella Molinari che Luigi Cortile, morto a Mauthausen, sono stati nominati Giusti nel 2006. Il racconto della fuga in Svizzera è tratto dal libro di Elena Colonna, Milena e i suoi fratelli, pubblicato da Rubbettino nel 2003 (pp. 14-15).

Leggono **Leonardo e Caterina Galassi**, figli di Miranda Secco, nipoti di Elena Colonna

La mamma lo supplicava da tempo di andare via, di fuggire tutti all'estero, magari in America. Ma lui la prendeva in giro e diceva che non sarebbe successo niente. E che cosa voleva fare la mamma, in America. Qualunque cosa, diceva lei, anche aprire un ristorantino vicino a una fabbrica o a un porto. La mamma vuole andare in America a fare le uova fritte ai marinai, scherzava il babbo.

Ma questa volta si era deciso. Era andato a Varese e aveva preso un tram che si fermava in tutti i paesi vicini. Chiacchierando con il conducente faceva domande senza parere. Il conducente gli aveva consigliato di fermarsi a mangiare in una certa osteria, e lì lo avevano indirizzato dalla Nella Molinari. Lei da principio aveva rifiutato di ascoltarlo perché papà le faceva soggezione, con gli occhiali d'oro, l'aria severa e l'accento toscano; credeva fosse un questurino e si era messa a piangere. "Lüi el voeur famm del mal", diceva. Poi si era calmata, e aveva detto che ormai faceva passare solo gli Ebrei. Già, perché papà non le aveva ancora detto che era Ebreo, non era una cosa che si potesse dire subito a chiunque. Allora anche papà si era messo a piangere e le aveva mostrato le foto dei suoi cinque figli e della mamma.

Ora sul tram di Varese c'era Milena, con la mamma e Cecilia e due valigette leggere perché tutti dovevano credere che andassero solo due o tre giorni in vacanza.



Elena Colonna. Foto dal libretto rifugiati, 1943

La casa della Nella Molinari era isolata e lontana dal paese, a ridosso di una collina. Milena avrebbe conservato per sempre il ricordo di una scala esterna di legno e di un gabinetto con una grande asse sopra, con un foro rotondo. Dal buco si vedeva un burrone e tutto andava a finire lì e non c'era bisogno di tirare l'acqua. Non c'era pericolo di cadere dal buco nel burrone perché Cecilia la teneva ben stretta. [...]

Uscirono in silenzio, con la Nella Molinari che le guidava attraverso il bosco, incontro alla Guardia di Finanza. "Devi stare sempre zitta e per mano a me o a Cecilia", le aveva raccomandato la mamma, "Non

bisogna fare il minimo rumore, se no i Tedeschi vengono a prenderci.” E Milena non fiata. La Guardia di Finanza era un ragazzo giovane, piccolo di statura. Si distingueva appena il viso sotto il cappello, come un’ombra bianca nella notte. Milena vide la mamma stringere forte tutte e due le mani alla Nella Molinari, che subito scomparve senza parlare. Loro tre seguirono il ragazzo fino al reticolato del confine. C’era una specie di porta, tutta di rete metallica, con campanelli in cima. La Guardia di Finanza l’aprì cautamente e i campanelli tintinnarono un poco. Un brivido percorse Milena da capo a piedi, ma lei rimase zitta. “Ecco”, mormorò la Guardia, “seguano il sentiero, non è difficile. Un’oretta o poco più di cammino e troveranno il primo paese. Buona fortuna.” Poi anche lui sembrò dissolversi nel buio.



Nella Molinari

Aldo Mongodi, rimasto orfano, fu allevato da un sacerdote di Voldomino, don Piero Folli. Dopo l'8 settembre, il paese, posto com'era al confine tra Italia e Svizzera, divenne grazie a don Folli un centro per il passaggio al di là del confine di ebrei e partigiani, attività in cui si prodigò accanto a Don Folli anche Aldo Mongodi, poi divenuto un giornalista. Don Folli fu arrestato dai tedeschi, torturato, e liberato dal carcere di San Vittore insieme ad altri sacerdoti imprigionati grazie all'intervento del cardinal Schuster, arcivescovo di Milano. Morì nel 1948.

Legge **Elisa Pezza**, figlia di Paola Mongodi, nipote di Aldo Mongodi

In questa giornata vorrei ricordare mio nonno, Aldo Mongodi, che ha assistito in prima persona alle ingiustizie della seconda guerra mondiale e ai collaboratori che cercarono di salvare più ebrei possibili dalle persecuzioni. Io purtroppo non ho fatto in tempo a conoscerlo, ma grazie alle storie tramandate da mia nonna, sua moglie, dai suoi figli, ma anche grazie al suo lavoro di giornalista, ho potuto avere un quadro completo delle sue esperienze in quegli anni.

Nato nel 1921, a Voldomino, un paesino sul confine tra Italia e Svizzera, che ha giocato un importante ruolo in quel periodo perché era un punto di espatrio per gli ebrei perseguitati dalle leggi razziali, è cresciuto nel paesino dove durante gli anni della sua giovinezza e adolescenza era parroco Don Piero Folli, il prete partigiano. La sua vita è stata influenzata e fortemente segnata da questo personaggio ricordato soprattutto per aver fatto espatriare numerosi fuggiaschi ebrei che lui accoglieva in canonica per poi con l'aiuto dei contrabbandieri del posto permetter loro di varcare il confine con la Svizzera.

Mio nonno, rimasto orfano intorno ai 9 anni, grazie all'interessamento di Don Folli, che lo accolse dopo la perdita dei genitori, riuscì a studiare a Milano come ospite dell'Ospizio Nazionale Piccoli Derelitti di Padre Beccaro e in seguito entrare in seminario dove restò fino alla chiamata alle armi per lo scoppio della guerra. Posso tranquillamente dire che è grazie a Don Folli se mio nonno è riuscito poi a diventare un giornalista considerato la memoria storica del territorio luinese.

Grazie anche ai suoi appunti scritti nel dopoguerra, che utilizzò come testimonianza della sua personale esperienza riguardo quel periodo, dal



Aldo Mongodi

Vald'Ossola e controllare gli ultimi partigiani attraverso la Val Sabbazia, scesano a Luino. Una spia indica il rifugio della Gera: qui vengono presi gli uomini di Lessarini. Tutti fucilati: tra essi 5 a Brissago - 3 a Varese.

ALTRI METODI LOCALI :

3 Dicembre 1943 - Da oltre 2 mesi fuggiaschi sono in transito fuggiaschi verso la Svizzera - Sono ricercati politici - ex combattenti - ebrei - Molti sono assistiti dal parroco di Valdesina Don Felli - A scandali oltre confine collaborano molti contrabbandieri assai pratici dei posti sulla frontiera - Il sacerdote viene arrestato e con lui alcuni altri come Sassi di Germagnaga, Morani, Berali di Valdesina e altri.

Fra le "piatte" seguite allora per mettere in salvo i fuggiaschi, una rete era partita da Iodi, Mortara, Pavia; Novara: con il treno giungevano a Forte Valtravaglia (Laine era troppo sorvegliate dai tedeschi) venivano condotti al S. Antonio e al S. Michele e quindi fatti passare la valle e poi accompagnati in Svizzera -

Qualche "personaggio" passato da Valdesina: L'on. Melvestivi (già presidente della CECA) L'on. Miglioli (ricordate e poi battagliere politico) - Il san. Scoccimarro fatto "scivolare" dalla cellina di Bivigliano oltre il Tresa in CH con un seggiolone di ferro appositamente costruito dal fabbro Sassi di Germagnaga, viaggiante su un file di ferro di quelli che servivano ai boscaioli per far scendere a valle la legna.

*Memorie
dattiloscritte
di Aldo Mongodi*

settembre al dicembre 1943, sono a conoscenza della storia di Don Piero Folli, il quale diresse il centro di frontiera organizzato per far sì che sempre più perseguitati potessero mettersi in salvo varcando il confine.

Ecco, dai suoi appunti:

3 dicembre 1943 - Da oltre 2 mesi sono in transito fuggiaschi verso la Svizzera.

Sono ricercati politici - ex combattenti - ebrei.

Molti sono smistati dal Parroco di Voldomino Don Folli - A condurli oltre confine collaborano molti contrabbandieri assai pratici dei posti sulla Frontiera.

Il sacerdote viene arrestato e con lui alcuni altri come Sassi di Germignaga, Moroni, Berzi di Voldomino e altri.

Fra le «piste» seguite allora per mettere in salvo i fuggiaschi, c'era una rete che partiva da Lodi, Mortara, Pavia, Novara: con il treno giungevano a Porto Valtravaglia (Luino era troppo sorvegliato dai tedeschi) venivano condotti al S. Antonio e al S. Michele e quindi fatti passare la valle e poi accompagnati in Svizzera.

Qualche «personaggio» passato da Voldomino:

L'on. Malvestiti (già presidente della CECA)

L'on. Miglioli (ricercato e poi battagliere politico) - Il sen. Scocimarro fatto «scivolare» dalla collina di Biviglione oltre il Tresa in CH con un seggiolino di ferro appositamente costruito dal fabbro Sassi di Germignaga, viaggiante su un filo di ferro di quelli che servivano ai boscaioli per far scendere a valle la legna.

Don Folli in prima persona nascose numerosi prigionieri ed agenti dell'organizzazione nella sua canonica, recuperando vivande e vestiti per rifocillare i malcapitati. Il risultato della sua opera, fu il passaggio del confine Italo-Svizzero di più di 200 ebrei e perseguitati, aiutato da figure chiamate spalloni, che conoscevano bene i sentieri nel bosco, tra i quali il fratello di mio nonno, Zeffirino Mongodi. Il 3 dicembre 1943 don Folli venne arrestato con 14 ebrei che si apprestava a far espatriare, con l'accusa di favorire l'esodo di ebrei in Svizzera. Nonostante le varie torture che ha dovuto subire, tenne la bocca chiusa. Morì 8 marzo 1948 dopo essere rientrato a Voldomino da qualche anno sfiibrato dai patimenti della guerra.

VENEZIA - MOISÉ CALIMANI E MAURO GRINI

Moisé Calimani, veneziano, cantore sinagogale, ha settantatré anni quando viene arrestato nella Casa di Riposo di Venezia, dove affianca il vecchio Rabbino Adolfo Ottolenghi, cieco, che era stato arrestato nel dicembre 1943 alla frontiera con la Svizzera e là rinchiuso insieme agli altri ebrei di età superiore ai settant'anni. Il 18 agosto 1944 tutti gli ospiti della Casa di Riposo vengono deportati. Nella loro deportazione ha un ruolo decisivo il delatore ebreo triestino Mauro Grini, come risulta dagli atti del processo contro di lui svoltosi nel dopoguerra, di cui riportiamo qui la sentenza. La sua condanna a morte non fu eseguita perché Grini era scomparso nei giorni convulsi della Liberazione, forse assassinato dai suoi stessi amici nazisti, forse fuggito e scampato così alla giustizia.

Gabriel Calimani legge la memoria del bisnonno Bruno, figlio di Moisé Calimani

Nato a Venezia il 29/03/1870 - Deportato ad Auschwitz il 18/08/1944

Nel 1900 è HAZAN a Trieste, poi dal 1902 al 1911 HAZAN e SHOHET ABODEK a Gorizia dove è molto apprezzato come cantore sia dall'allora Rabbino.

Maggiore Dalla Pergola, in seguito nominato Gran Rabbino di Alessandria d'Egitto, sia dal suo successore Rabbino Friedenthal.

Ritornato nella sua città natale con la famiglia lo troviamo nel 1943 SHAMMASH e Custode del Tempio Spagnolo; chi lo conosceva lo ricorda ancor oggi come uomo semplice ed affabile e con un'immensa fede in DIO, sempre pronto a dare generosamente a chi aveva bisogno d'aiuto, non aspettava di esserne richiesto ma dava spontaneamente malgrado le sue modeste condizioni d'impiegato della Comunità.

Arrestato una prima volta il 5 dicembre 1943 nella Casa di Riposo ove aveva preso alloggio viene rinchiuso, assieme a tutti gli ospiti della Casa stessa, nelle carceri di S.M. Maggiore in un reparto speciale adibito agli ebrei sotto sorveglianza tedesca.

Mio cognato Vittorio Morelli marito di mia sorella Ines, gestore di un bar sito a S. Marco, e perciò molto conosciuto e con molteplici conoscenze, saputo del suo arresto si reca in questura ed aiutato dal briga-



Moisé Calimani davanti all'Aròn della Scuola Levantina a Venezia

diere di P.S. Aldo Cosentino ottiene che dopo pochi giorni mio padre e tutti gli altri ebrei in età superiore ai 70 anni siano liberati e con questi anche il Rabbino Adolfo Ottolenghi rinchiuso in quelle carceri dopo il suo arresto avvenuto prima del 5 dicembre al confine italo-svizzero.

Le mie tre sorelle sfollate in diverse località del Veneto avevano frequenti contatti con mio padre ed ogni volta facevano pressioni perché egli le raggiungesse ma inutilmente perché rispondeva invariabilmente: "Non posso lasciare casa di riposo, chi baderebbe al Rabbino in tutti i suoi bisogni? Chi officerebbe per quei poveri vecchi? Non preoccupatevi per me, KADDOSH BARUH U vede e sa quello che fa".

Il 18 agosto 1944 mio padre fu nuovamente arrestato assieme a tutti gli altri e deportato ad AUSCHWITZ. Sia il suo nome ricordato in benedizione!

Legge **Mauro Toscanelli**

In seguito all'odierno pubblico dibattimento in contumacia dello imputato, sentiti per ultimi il P.M. ed il difensore. Ritenuto in fatto ed in diritto.

Dall'odierno orale dibattimento è rimasto accertato che l'imputato Grini Mauro Graziadio, ebreo nativo di Trieste, dopo l'8 settembre 1943 si mise al servizio delle SS germaniche in qualità di delatore e persecutore di correligionari e, sino alla data della liberazione, fornito di una tessera con il falso nome di Dr. Manzoni per il permesso di porto di rivoltella, ebbe a compiere le seguenti riprovevoli azioni.

Nel luglio 1944 denunciò e fece deportare in Germania circa quaranta ebrei, che erano internati nel campo di concentramento di Vò Vecchio Padova, e tra i quali si trovavano la sorella, il cognato e la nipote di sette anni di certa Ancona Anita, la quale ha potuto anche riferire come l'imputato, poco tempo dopo, arrestasse personalmente in Venezia tutti i componenti della famiglia Trevi, ad eccezione del Trevi Carlo, asportando dalla loro abitazione oggetti di vestiario e libretti di banca per l'ammontare di parecchie centinaia di migliaia di lire. Il 29 luglio 1944 nell'ospedale civile di Padova arrestò gli ebrei Maestro Guido, Bice, Carlo, Giuli Abramo e certo Parenzo, i quali dopo una breve sosta a Trieste vennero mandati ad Auschwitz, donde non ritornarono. Al riguardo Maestro Vittoria ha confermato il fatto che Giuli Alessandra ha riferito come l'imputato, promettendole la liberazione dello zio Giuli Abramo, già partito per la deportazione, le richiedeva la somma di L. 325000, che non venne sborsata perché ella pretese di pagarla a liberazione avvenuta dello zio. Nel mese di agosto 1944 l'imputato operò altri arresti. Il giorno. In Trieste in danno del marito di Italia Pisella perché ebreo e perché accusato di partecipare a quel locale Comitato di Liberazione Nazionale. Egli fu deportato e non ritornò. Successivamente in Venezia in danno dell'ex compagno di scuola Miami Bruno, il quale nelle carceri trovò numerosi altri correligionari, i quali concordemente lamentavano di essere stati arrestati e spogliati dei loro beni, ed anche di bauli pieni di vestiario, ad opera del Grini. Il giorno 20 nel ristorante Colombi di Venezia, in danno di Berger Eugenio, Rumpler Adele e Montanari Alberto, rispettivamente genitori e figlio di Montanari Bruno, tutti e tre deportati e non rientrati. Questo ultimo ha pure riferito che in quel periodo trovavasi arrestato

anche suo cognato Goldstein Daneo, per la cui liberazione il Grini ebbe invano a chiedere la somma di L. 50000 a certa Nordio Elisabetta, la quale, successivamente arrestata, venne costretta ad indicare al Grini i luoghi, ove erano conservati tutti gli oggetti di valore dei Montanari, che poi furono asportati. Il giorno 23 in danno di Levi Simeone, deportato anche egli e non ritornato, dalla cui abitazione asportò vestiti, gioie, denaro ed una pelliccia. E la collana continua con altri arresti, sempre ad opera dell'imputato, nel corso del mese di settembre 1944. Il giorno 5 in Venezia in danno di Dibriski Giacomo, che subito dopo il suo arrivo, venne eliminato nel campo di Auschwitz. Poscia in Padova in danno di Sommermann Carlo, deportato e non rientrato, per il quale si fece consegnare dal cognato Roveri Francesco la somma di L. 10000 senza mai passaglierla.

Ancora dopo in Venezia in danno di Macerata Carlo, deportato e non ritornato, dalla cui abitazione esso Grini sottrasse circa centomila lire, gioielli e vestiti, questi ultimi dopo esserli misurati. Infine il giorno 21 in danno di Sereni Aldo, Paolo, Ugo ed Elena, qualche giorno dopo, in danno della loro rispettiva moglie e madre, Giannina Badignora, alla quale prima sottrasse la somma di L. 30000 precedentemente richiesta per la liberazione del marito. Tutta la famiglia Sereni è stata deportata in Germania, dalla quale è ritornato solamente l'odierno teste Sereni Paolo. E la teoria degli arresti, ad opera dell'imputato, non si ferma. Il 12 ottobre 1944 arrestò in Venezia certa Margherita Gruenwold Levi, la quale prima di essere inviata in Germania donde non si è fatta più viva, fu dovuta ricoverare in ospedale per le gravi ferite riportate durante gli interrogatori. Dalla sua abitazione presso Gerardi Enrico il Grini asportò subito un vestito da uomo e vari capi di biancheria. Il 6 novembre 1944 nell'ospedale civile di Conegliano Veneto, arrestò Davide e Stefania Ross con altri due ebrei, tutti e quattro deportati e deceduti in Germania. Il 20 dicembre 1944 fece arrestare in Milano la Pesaro Ada, alla quale asportò via oggetti di oro, denaro e titoli di Stato. Il giorno dopo le portò via la macchina fotografica ed altri oggetti, e provocò l'arresto di Alfio La Rosa, il quale, abitando nella casa della Pesaro, aveva tentato di protestare contro le asportazioni. Ancora dopo si recò ad arrestare la Pesaro Elsa, cui tolse cinquecento lire del mensile datole dal datore di lavoro. Le due Pesaro non furono portate oltre il campo di concentramento di Bolzano, dal quale sono tornate, mentre il La Rosa è morto in Germania. Infine in Milano il 4 febbraio 1945 arrestò Goldschmidt Enrico, che fortunatamente ha fatto ritorno dalla Germania. Queste le azioni nefande del

Grini, che sono rimaste accertate. Accanto ad esse se ne profilano numerose altre dello stesso genere, che sono rimaste non identificate o perché le vittime non sono ritornate o perché sono mancate le indagini presso i parenti. *Certo è che tutti i testimoni sentiti hanno fatto cenno, quasi unanimemente, a diverse altre centinaia di persone di razza ebraica, colpite dalla attività indicatrice e spionistica del Grini, che alla Corte è apparsa più unica che rara. Basti dire che egli non ha risparmiato né gli ammalati negli ospedali né i ricoverati nei manicomi, né i compagni di scuola né i benefattori. E sebbene in generale facesse procedere agli arresti dai militari tedeschi, non pochi sono i casi nei quali ha agito personalmente. Infine non si risparmiava dal presenziare agli interrogatori delle vittime, anche quando i sistemi delle domande non erano scevri dalle violenze anche gravi.*

Circa lo scopo di lucro, a parte la naturale osservazione che di tale attività egli ne aveva fatto l'unico suo mestiere, vi è la concorde dichiarazione di tutti i testi di avere sentito fra i compagni di sventura che, oltre ad un lauto compenso fisso, egli percepisse dei premi vistosi per ciascun ebreo che faceva prendere. E questo corrisponde anche a quanto egli stesso, forse in momenti di sconforto, ebbe a dichiarare a qualche correligionario come a giustificare il suo operato. Vi è di più. Lo scopo di lucro è ancora più evidente ove si rifletta alle continue, immancabili spoliazioni, che o da solo o con i tedeschi egli compiva sempre in danno di tutte le vittime ed immediatamente dopo il loro arresto. Ciò premesso, non vi è dubbio che in tutta l'attività, come sopra dall'imputato svolta, e principalmente nel fatto di essersi messo a servizio della Gestapo tedesca si debbano riscontrare tutti gli estremi del reato di collaborazione punibile ai sensi dello art. 54 cod. pen. mil. guerra a parte la prima. La sua intelligenza con il nemico ha inoltre provocato danni gravi non solo allo Stato, ma anche ai cittadini, onde la pena deve essere quella capitale. In ordine alle altre imputazioni, la Corte osserva che i fatti ascritti sono rimasti tutti provati e che, essendo essi conseguenza di un unico disegno criminoso, costituiscono, in luogo dei singoli reati richiesti, un unico debito di truffa continuata quali di cui ai capi c) d) ed e) ed un unico delitto di furto continuato quelli di cui ai capi f) ed h) esclusa per tutti e due i reati l'aggravante di cui al N. 1 dell'art. 61 C.P. Le pene per tali risultano eque nella misura di anni quattro di reclusione e lire quattrocentomila di multa per la truffa continuata e di anni cinque di reclusione e lire cinquemila di multa per il furto continuato. A mente degli art. 73 e 174 cod. pen. L'indulto di tre anni, di cui al D.P. 22 giugno 1946 n. 4 si applica sulle

pene cumulate, onde il condono risulta di soli tre anni e della intera pena pecuniaria. Il residuo di anni 6 di reclusione non va però pronunciato essendo preminente su di esse la pena capitale inflitta per il collaborazionismo, al riguardo del quale si osserva che le due distinte imputazioni derivate dalla unione dei due processi, vanno fuse in una sola. E poiché i beni dei Grini sono stati agevolati nella loro formazione e conservazione dalla sua azione delittuosa di collaboratore con il tedesco invasore, la Corte ritiene di doverli confiscare. La condanna a pena capitale dovendo essere pubblicata per la Corte giudica di ordinarne la pubblicazione una sola volta sui giornali Corriere della Sera ed Avanti. Il risarcimento dei danni è dovuto alla Pesaro Ada che si è costituita parte civile e che ha diritto a vedersi rimborsata le spese di costituzione e di assistenza legale, che si stima equo di liquidare in lire diecimila, in queste compreso l'onorario di difesa.

Capo d'accusa

Imputato: a) del reato di cui agli art. 1 D.L.L. 22.4.45 n.142 e 5 D.L.L. 27.4.44 n.159 54 C.P.M.G. per avere posteriormente all'8.9.1943 in qualità di informatore stipendiato alle dipendenze delle SS germaniche, in Trieste, Venezia, Milano ed altre località dell'Italia Settentrionale tradito la fedeltà e la difesa militare dello Stato, facendo arrestare dalle SS predette numerosi ebrei, a scopo di lucro, deprestando inoltre taluni di essi.

b) del reato previsto dall'art. 1 n.2 del proclama n. 5 del G.M.A. per la Venezia Giulia, in relazione allo art. 54 C.P.M.G., per avere, dopo l'8.9.1943 a Trieste e in altre località italiane, per favorire il nemico, tenuto con esso intelligenza, mantenendosi al servizio delle SS quale identificatore e delator di ebrei e interprete, e così identificando denunciando ed arrestando personalmente, in concorso coi militari tedeschi, molte centinaia di ebrei, tutti, salvo rare eccezioni, deportati nei campi di concentramento della Germania e della Polonia, in cui hanno trovato la morte, e denunciando inoltre alle autorità nazifasciste, quale favoreggiatore di ebrei, il signor Carlo Struckel.

c) del reato previsto dall'art. 640, 61. N. 1, 5, 9, C.P. per avere indotto con raggiri il Dr. Francesco Roveri a consegnarli la somma di l. 10000 asseritamente destinata a tale Sommermann Carlo, appropriandosene e traendo così ingiusto profitto, con danno altrui;

d) del reato previsto dall'art. 640, 61. N. 1, 5, 9, C.P. per avere tentato di indurre con raggiri la signorina Nordio Elisabetta a ver-

sargli la somma di l. 50000 con la promessa di far liberare tale Goldstein Daneo

e) del reato previsto dall'art. 640, 61. N. 1, 3, 9, C.P. per avere tentato di indurre con raggiri Giulio Alessandro a versargli una somma superiore alle l. 300000, con la promessa di far liberare tale Giulio Abramo

f) del delitto previsto dall'art. 624, 61. N. 1, 3, 9, C.P. per essersi impossessato a Venezia nell'anno 1944 nello appartamento di tale Gerardi Enrico, di oggetti di biancheria di proprietà di tale Margherita Gruenwald Levi

h) del reato previsto dall'art. 624, 61. N. 1, 3, 9, C.P. per essersi appropriato nel 1944 a Venezia nell'appartamento dell'Avv. Contini di oggetti di vestiario, gioie e danaro di proprietà della propria vittima Levi Simeone.

Condanna

Per questi motivi letti ed applicato gli art. 483 e 466 C.P.P. dichiara Grini Mauro Graziadio colpevole dei reati ascrittigli in epigrafe, unificate le due distinte imputazioni di collaborazionismo, e lo condanna alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena, assorbita in detta pena quelle detentive e pecuniarie inflitte per gli altri reati come in motivazione.

Ordina la confisca totale dei beni del Grini e la pubblicazione per estratto della presente sentenza sui giornali il Nuovo Corriere della Sera e l'Avanti.

Condanna il Grini al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede in favore della parte civile Pesaro Anna ed alle spese relative di costituzione e di assistenza, che si liquidano in complessive lire diecimila.

RIFLESSIONI

Ma chiudiamo con un giusto, anche se finora privo di alcun riconoscimento. È un'anziana donna cattolica che durante la razzia del 16 ottobre, a Roma, rifiutò di abbandonare la donna ebrea di cui aveva cura, Enrichetta De Angeli, nata a Firenze, e andò con lei ad Auschwitz condividendone la sorte: Carolina Milani. È la prima donna italiana non ebrea deportata ad Auschwitz. Di lei sappiamo solo quello che ci dice la sua scheda del Centro di Documentazione Ebraica di Milano: era nata nel 1869 in Italia, non sappiamo dove, morì il 23 ottobre 1943 ad Auschwitz.

Una storia molto simile è accaduta durante la strage nel kibbutz Kfar Azza il 7 ottobre: una badante filippina di 32 anni, Angeline Aguirre, non ha voluto mettersi in salvo abbandonando l'anziana donna israeliana di cui si prendeva cura ed è stata assassinata insieme a lei.

Questa storia ci riporta ai giorni che stiamo vivendo dopo il 7 ottobre. Mentre scrivo solo alcuni degli ostaggi sono stati rilasciati. Molti ne mancano, e fra loro volti di bambini, che in questi giorni tutti abbiamo imparato a riconoscere, per la cui salvezza tutti abbiamo sperato. Il trauma dell'orrore compiuto dai terroristi di Hamas il 7 ottobre nei kibbutzim del Sud e nel rave al confine con la striscia di Gaza non abbandonerà nessuno di noi, nessuno degli israeliani come nessuno degli ebrei della diaspora. È ancora presto per capire dove ci porterà, e soprattutto dove porterà il mondo in cui viviamo, che sentiamo nostro, che lavoriamo a rendere migliore. Speriamo con tutte le nostre forze che questo trauma non sia un passo verso la cancellazione della memoria di quanto è successo in Europa fra il 1933, il 1938 e il 1945. Che tutta la lunga elaborazione della memoria su cui l'Europa unita si

è fra l'altro costruita non diventi vana. Per dirla con le parole della senatrice Segre, che la Shoah non diventi poco più di un rigo sui libri di storia, destinato anch'esso a scomparire.

Il crescere intorno agli ebrei della diaspora dell'antisemitismo, gli episodi che si ripetono in Francia, in Belgio, in Italia di aggressioni verbali o fisiche agli ebrei. La cancellazione della terribile violenza sessuale subita dalle donne israeliane il 7 ottobre dalla piattaforma della grande manifestazione contro il femminicidio svoltasi da poco a Roma. L'appello al boicottaggio delle università israeliane lanciato da tanti, troppi, docenti delle nostre università, ad imitazione di analoghe prese di posizione delle maggiori università americane: tutto questo non è un buon auspicio per il futuro e può essere chiamato con un solo nome, antisemitismo. Siamo ben lontani dall'antisemitismo di Stato degli anni della Shoah, certo, ma non possiamo fare a meno di domandarci dove ci porterà, quali saranno le sue conseguenze. In questo clima, le nostre Memorie di famiglia sono ancora più importanti, più necessarie. Per narrare una storia ancora troppo poco conosciuta dai giovani, per ammonire tutti delle terribili conseguenze dell'odio, del razzismo, dell'antisemitismo.

Anna Foa

*Finito di stampare nel mese di gennaio 2024
da ROMA4PRINT - Roma*